LI BUFFONI
COMEDIA RIDICOLA
DI
MARGHERITA COSTA
Romana.

A
BERARDINO RICCI
CAVALIERO DEL PIACERE
Detto il Tedeſchino.

IN FIORENZA
Nella Stamp. nuoua d'Amador Maſſi, e Lor. Landi. 1641.
Con licenza de' Superiori.

LI BVFFONI

COMEDIA RIDICOLA

DI

MARGHERITA COSTA

Romana.

A

BERARDINO RICCI

CAVALIERO DEL PIACERE

Detto il Tedeschino.

IN FIORENZA

LI BVFFONI
COMEDIA RIDICOLA DI MARGHERITA COSTA ROMANA

Al Tedeſchino Caualier del piacere.

IL Solito è ſempre quello, l'inſolito è più nuouo; oltre che il far le coſe a propoſito vien da tutti lodato. Il dedicare queſta mia Comedia de' Buffoni ad altri, ch'al Tedeſchino, mi ſarebbe poſto a gran traſcuragine; poiche, ſe in eſſa non hebbi altra mira, che d'inuentar ſciocchierie, rappreſentar balordagini, ed imitar ſtoldidezze, a qual più di voi, veſtito del mio penſiero poſs'io appoggiarla? voi ſchiuma de' Buffoni, Padre delle ſciocchérie, ed in fine politico inuentore d'ogni balordagine; eſſendo dunque ſicura, che ſotto l'ali d'vn buffone voſtro pari la mia Buffoneria politicamente ſi manterrà viua, vengo sìa dedicarui quella, come con

nouo afsalto a ricomporre la voftra ira.
Lo fdegnarfi a ragione è d'animo eleuato; ma per l'oppofito, quelli fpiriti, che fenza offefa per vn mero capriccio, o per dir meglio, pazzia, tolgano ad altri quei termini di riuerenza, che anche fra nemici fi deuono, hanno più dello fpiritato, che dello fpiritofo: con tutto ciò, per farui conofcere, che altrettãta è la mia cortefia, quanto la voftra fordidezza, fenza riguardo del poco frutto, ch'io cauai dalla vendetta de' Buffoni a voftro honore data in luce; in quefta mia burlefca compofitione, per fcopo principale hò prefo il vantar le voftre glorie, e poftoui per vno de' Principali Soggetti di effa, mi fono dilatata, in rapprefentar viuamente le voftre virtù, in dinotar quegli honori, che forfi in palefe altroue riceuefti, e con viua copia dimoftrare in voi que' talenti, che in vn Caualier del piacere della voftra tacca fi richiedono. Gradite dunque il mio affetto; e fe per la mia penna fi efaltano

tano i vostri meriti, confessandoui di quella obligato, datemi campo, che con essa possa perseuerare a lodarui, con che afficurandoui, che la mia Musa sempre via più m'infonderà materia, con che per le rime risponda alle vostre cortesie, vi augurio ogni staggione in Carnouale. Firenze li 10. di Gennaro 1641.

Margherita Costa.

A Lettori.

Ettore, se in questa mia Comedia de' Buffoni trouerai con la varietà de' linguaggi l'inconformità dello stile, non me ne dare accusa, poiche solo il mio pensiero è stato d'imitare i Personaggi, che rappresenta, i quali per esser de Pazzi, Buffoni, e Nani, come quì sotto vedrai, non d'altro habito poteuo vestirli, volendo rappresentarli del naturale, il Cielo ti salui.

Meo è nato scimonito.
Masino è vn storto di tutta la vita, e del viso.
Michelino è vn pazzo Tedesco italianato.
Mantuano Tedesco italianato.
Baldassarre Spagnuolo italianato.
Pedina è vn Nano.
Gobbo è vn scherzo di natura, che al Nano somiglia, mà gobbo.
Grasso cuoco è vna persona grossa, e sciocca.
Croatto Turco italianato.
Catorchia Nano.
Scatapocchio Nanetto piccolissimo.
Gobbo del Violino è vn Gobbo.

Personaggi che parlano.

La Comedia antica:
Buffoneria.
Meo Principe di Marocco innamorato d'Ancroia Meretrice,
Marmotta Principessa di Fessa Moglie del Principe Meo.
Bertuccia Damigella di Marmotta Principessa.
Masino Segretario di stato del Principe Meo.
Tordo Consigliero di stato del Principe Meo.
Michelino scalco del Principe Meo.
Mantuano seruidore di Michelino.
Pedina Capitan della Guardia del Principe Meo.
Gobo Capocaccia del Principe Meo.
Ancroia Meretrice Dama di Baldassarre Buffone.
Filippetta serua di Ancroia.
Tedeschino Buffone innamorato della Principessa Marmotta.
Grasso Cuoco seruidore del Tedeschino.
Baldassarre Buffone Amante d'Ancroia;
Croatto seruidore di Baldassarre.
Catorchia innamorato di Filippetta serua d'Ancroia.
Scatapocchio Brauo di Catorchia.
Gobbo del Violino.
Choro di Cacciatori.

La Scena si rappresenta in Marocco.

Argomento.

MEO Principe di Marocco tutto riuolto all'hosterie, agli Amori, ed alli Buffoni dà cagione a Marmorta Principessa sua Moglie di voler partirsi dal Regno, ed andare à suoi stati paterni di Fessa, e starui co'l Padre, che non hauendo più successione di Maschi, Lei resta sua erede; e dopo varij auuenimenti, che la disturbano, e la trattengono, determina mandar Baldassarre (tra Buffoni assai virtuoso) al Padre in Fessa; e nel dargli i contrasegni di se, lo troua essere suo fratello, ed Erede successore del Principato di Fessa. Meo in tanta allegrezza del Cognato Principe si distoglie dall'hosterie, lascia gli Amori, punisce i Buffoni, e torna in pace con la Moglie.

Can-

Canzonetta da cantarsi a tre voci al principio della Comedia inanzi il Prologo:

Che rumori,
Stridori?
Che fracassi, che grida
Andate facendo,
Ridendo?
Deh non più tante strida?
Son tutte baiate,
Son tutte risate
A vso Signori,
Se prima di fuori
Ciascun non vedete.
Ah hora, hora ridete.
Ah hora tutti ridete.

PROLOGO

La Comedia antica, e la Buffoneria.

OH; voi mi rimirate? Io son pur dessa.
Non m'hà l' Antichità cangiato aspetto,
E meco c' è la rigidezza istessa.
Ciascuno se l' aspetti; mal v' accolse
Questo Teatro; al cinto mio sospesa,
Sol, per farui la barba a vostro costo,
Hò la cesoia, ed il rasoio hò posto.
Dormir nel letto altrui con l'altrui Donna?
Oh buono: e poi voler dare ad intendere,
Ch' ei 'l fà, per risparmare i suoi lenzoli.
Gnaffe: egli vuole, che co 'l conio suo
Sol la moneta, ch' è d' altrui, si stampi;
E gode arare in licenzioso modo
Non già co' Boi, ma con la fronte i campi.
Ed altri di bocali è sanguisuca,
Ed a cannella suona il suo stromento.

Vede

Vede i colori hor verdi, hor rossi, hor gialli;
Ed instabil di testa, e mal in piedi
Fà di canarij, e di spezzate i balli.
E v'hà, chi tutto dì sopra i buffetti
Altro non fà co' dadi, e con le carte,
Che dico paro, e tengo; e l'infelice
I bastoni tal hor prende per coppe.
Ma più da vero, che per gioco al fine
Perde i danari, e si riduce in toppe.
V'è, chi la Gatta di Masino finge,
E scaltro Ippocriton per humiltade
Tutto riconcentrato in se si stringe;
Hà torto il collo, ed abbassato il ciglio,
Ma poi, per arriuare vn pouer'homo,
Di Ceruo hà'l piede, ed hà d'Arpia l'artiglio.
Ed altri fà il Narciso, e'l Ganimede,
E mille volti il dì more, e rinasce;
Sẽpre il suo amore in dubbio stato inforsa;
Di sonno è carco, e di ceruel leggiero
Ma più, che di Ceruel, lieue è di borsa.
L'Auaro poi, perche rispiarmi forse
Il funerale suo, con smorto volto

Pone

Pone tutti i pensier dentro vna cassa;
E con l'oro vi giace anch' ei sepolto.
Il soldato pe'l gioco, che l'abbatte,
Pugna più, che per l'arme del nemico;
Spresato s'attrauersa per le strade;
A prede auuezzo và tra rischi a porse,
E più, che le Città, piglia le borse.
E 'l Cortegian, ch' a guisa di Lumaca
Tutta la guardarobba indosso porta,
Co' denti asciutti in camera se n' torna;
Nè, per spender, hauendo entro lo scrigno
L' auanzo del salario, ò ver del suo,
Si pasce, ch' il Padron l' hà fatto vn ghigno.

Buff. *O' Vecchia sgangherata, e fatta à volta;*
E ben come sei giunta in queste parti,
E sì ben cinguettar libera agogni
Vsa a viuer ne' secoli vetusti,
Quando il Mondo mãgiaua agli, e scalogni.

Com. *Oh vil Buffoneria, scherno de' saggi,*
Che, per mangiare, eserciti la lingua,
E bugie vendi, per comprar viuande.

Buff *Tanto il boccone mio val più del tuo,*
Quãto, ch' è 'l mio di gẽme, e 'l tuo di ghiãde.

Com.

Com. *Tu con tanti stromenti saltellando*
D' Alocchi, e di Ciuette sei zimbello.
Buff. *E tu d' Apollo sei ne la cucina*
Co 'l secco lauro vn smunto fegatello.
Com. *Oh quanto meglio fora, che gli specchi,*
Che porti per altrui, per te portassi.
Buff. *Ed il bastone, onde la destra appoggi,*
La schiena a suon di colpi a te drizzasse.
Com. *Può la lattuca tua pascer vn campo,*
Ma d' Asini, che ragghino nel Maggio.
Buff. *E, se non altro, il tuo rasoio almeno*
Può farti Donna segnalata al Mondo.
Com. *Oh come ageuolmente pigli vento.*
Buff. *E tu com' entri facilmente in barca.*
Com. *Credimi, a te la giouentù non gioua.*
Buff. *Sappi, ch' a te più la vecchiezza noce.*
Com. *Tu come vn' animal viui a giornate.*
Buff. *E tu la notte, come i Grandi, mangia,*
Razza apunto di Nottola, ch' auanzò
Sei di quei Greci, e di quei tuoi Romani,
Ch' a la tua mala lingua il bando diero.
Com. *Sempre hà la Veritade i suoi nemici.*
Buff. *E l' Insolenza il suo castigo aspetta.*

Altro

Altro è l' officio tuo, che di Pedante,
Ch'è di natura sua bestia proterua;
E tutto il mal, ch' in altri biasmar suole,
Ei per fidecommisso in se conserua.

Com. *Il dir mal'; hoggi è l' arte del Boffone:*

Buff *Ti duole, ch' io ti tolga la tua parte;*
Almen facciamo a mezzo; e amica godi;
Che sia mio l' esercitio, e tua sia l' arte.

Com *Tu forse scherzi, perc'hai pieno il vētre.*

Buff. *E tu fà, come la cicala suole,*
Che pria, che non si pasca, ella non canta;
E poich' ella è pasciuta in sù 'l meriggio
Sì tal' hor canta, che ci lascia il fiato.
Và, và di quì lontana. A' nostri Eroi,
Ed a' Figli de l' Arno, o stolta Vecchia,
Nocer non può il liuor de' detti tuoi.

Com. *Già sò, che ti risenti, perche scorgi,*
Che scacciarti di quì sola poss' io.

Buff. *Tu m' hai più cera co 'l tuo brutto ceffo*
Di scacciar cani, che cacciar Buffoni:
Nella felicità di questo Regno
Maledicenza non hà loco alcuno.
Torna ne la tua Grecia, e non più meco

Vanta le tue bontà, quì non ad altro,
Ch' a berſi in sù 'l mattino è buono il Greco.

Com. *Forza di vino rende il ſenſo infermo.*

Buff. *Chi de' Prencipi Medici a la cura*
Dal Cielo è dato, non hà parte inferma,
Onde tua lingua riſanare il vaglia.
Taci; che quiui la Comedia antica
Non hà di farui tacca, ò ripreſaglia.

Com. *A sì gran Nome, e non a' detti tuoi*
Ceder m' è forza; che la lingua mia
Punger può, ma non nocere a gli Eroi.
Se i Medici ancor' eſſi da la Grecia
Traſſer l' antico ſangue, Eroi sì degni
Fia, che co' Greci miei prezzi ancor' io.
Vſa à maligni Cieli, hor da l' aſpetto
De le Medicee ſtelle, altroue io parto.
E inchino lui, che da' miei Greci ſceſo
Degli Italici Regni è Gloria altera,
Ed a gli Auguſti vnito a l' Arno impera.

Buff. *Così vada, chi ſdegna i detti arguti*
Di più faceti, e più giocondi ingegni.
Non più di graue ſuon voci mal grate,
Se ſoglion nel terren ridere i fiori,

Quì

Quì la Città di Flora ami risate,
Non più seueri, ed importuni detti;
Suoni il Teatro Buffoneschi amori;
S'Oda Comica scena ordir diletti.
Roma, c'hebbe di senno i vanti primi,
Odiaua i Gracchi, ed ascoltaua i Mimi.
Ad vna Cena è simil la Comedia,
E sembra il palco suo tauola grande,
Oue non altri alfin, che l'Allegria,
Condisce saporose le viuande.
Solo dunque di ciancie aspersa sia;
Poich' i faceti sali, e i lieti detti
Ciban l'alme, e nodriscono gli affetti:
E se'l Buffone è'l sale de la cena,
Senza Buffonerie sciocca è la Scena.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA

Meo. Prencipe di Marocco. Marmotta Prencipeſſa ſua Moglie.

Meo. *CHE , canchero , o Diauolo ſarà?*
Tutto il giorno, cò barbotti;
Ch'io non vada, ch'io non ſtia;
Ch' io non faccia, ch' io non dica:
(Quaſi, che mi ſcappò)
Che venir vi ti poſſa
Il male del rouello,
O'l bruſcior de l' ortica.
Io l' intendo a mio modo;

Portar voglio i calzoni;
Nè v' hauete a impacciare,
Se mi piace la Zuppa, o li Buffoni.

Mar. *Ancora hai tanto ardir? non sò, se sai,*
Ch' io son di Fessa Erede; e che non venni
In Marocco, per farti la fantesca?

Meo. *O' Fessa, o Sfessa, Io non sò, che ti vogli;*
Ch' Ercole non son' io,
Che vanti quì per te portar la gonna.

Mar. *Ancora questo, ancora?*
Io dico, che non voglio
Più durarla così? voglio esser Moglie.

Meo. *Così non fussi tù; sia maledetto*
Chi mi fece dir sì per vna volta.

Mar. *O Testa di zuccaccia senza seme,*
Ceruellaccio di gatta, huomo da niente:
Oh uè, s' io l' hò trouato il buon Marito?
Tutto il giorno con gli Hosti a frugnolare
Qualche vil Baronaccia, o fra Guidoni
Fra mille scioccherie buffoneggiare.
Maladetto di te l'orbo Ceruello,
Maladetto l'humor, la frenesia,
Maladetto il tuo Prence, e Principato;

E di Marocco la Geneologia.

Meo. *Tu sola maladetta, e tutta Fessa.*
Maladetta di te la troppa rabbia;
Maladetto chi fetti Principessa,
E chi mi fece vccel de la tua gabbia.

Mar. *Oh balordo ceruel da far lunari.*
A fè, a fè, ch'io ti vuò far vedere
Chi è Marmotta, e chi sono i Fessanti.

Meo. *E di gratia non fate.*
Oh vè, chi vuol brauare in casa d'altri.
Hor sù; volete voi farla finita?

Mar. *Io mai non finirò fin, che non veda*
Finito te reo Prence, e mal marito.

Meo. *A fè, a fè Marmotta,*
Ch'io disciorrò li bracchi a tuo mal grado.

Mar. *O pazzo, scimonito?*
E quanto è, che gli hai sciolti a tuo mal prò?
Fà quello, che ti pare:
Io voglio esser trattata da mia pari.
Vuò, che mi sij Marito
In altro, che buon dì; m'intendi tù?

Meo. *Io non t'intendo, che malanno vuoi?*

Mar. *Voglio, che come il dì son Principessa,*

Anch'io

Anch'io mi sia la notte; m'hai tù inteso?
Meo. *E chi ti leua, che la notte ancora*
Non sij la Principessa di Marocco?
Mar. *Ah ah: o non intendi, o tu fai'l sordo.*
Dico, ch'io vuò la notte,
Che Meo stia meco; e non vuò dormir sola?
Meo. *Oh questo non può stare. Io tutta notte*
Mi sogno strauaganze, e fernesie;
Se tu mi fossi a canto,
Forse potrei sognar, che vna Bertuccia
Mi morsicasse il naso, e sbalordito
Darti vn pugno su'l viso a questa foggia:
Mar. *Tira più là, bestiaccia? Eh ci vuol' altro:*
Io non son paurosa; Io vuò star teco.
Meo. *Marmotta, a fè, che te ne pentireste;*
Tal' hor mi sogno di far' al pallone,
Potrei darti nel ventre, e disconciarti
L'original di qualche scimonito.
Mar. *Ti volterò la schiena; e se mi dai,*
Risponderotti con vn creppa pancia.
Meo *V'è peggio; hora, ch'è freddo, io piscio al letto*
Ogni notte, Marmotta, *non ti burlo.*
Mar. *Sò ben, che non mi burli, che la sera*

Prima, ch' io venni, me la caricasti.
A questo ci è rimedio, l' orinale
Terrò sempre allestito per tal conto.

Meo. *Pensa, se l orinale*
Posso aspettare; Io dormo
Quando rouescio l' acqua ne' Lenzoli.
Hor finalmente solo
Io vuò dormir, che vuoi?
Vuò far quel che mi par, vuó quel che piace.

Mar. *A fé, che non t' andrà sempre ben fatta.*
Veramente l' è cosa
Da poterla soffrir' (che sij appicato)
Sentirsi tuttó il giorno
Ch' vn Prencipe par tuo
Canta le mie bellezze a suon di corno.

Meo. *Che corni, o scorni? oh tu l' intendi male?*
Io non andai a Moglie; & a Marito
Tu non venisti meco?
Oh guarda ritrouata?
Dunque s' a pranzo io vado,
Hò à domandar licenza
A la vostra eccellenza.

Mar. *E pur lì; Tu ben sai*

Doue mi coce, ma tu fai lo sciocco
Prencipe di Marocco.
Io non presi Marito
Per starmi con Bertuccia a sollazzare;
Lo presi, come fanno l'altre Donne,
Per ritrouarlo pronto a' miei bisogni.
Tutto il dì tra gli amori, e trà i Buffoni,
E pòi dir, che portar tu vuoi i calzoni.

Meo *Facciamola finita:*
Vuò stare in libertade;
Non hò bisogno di Pedante attorno.
Oh vè, chè bella tresca?
Io vuò darmi bel tempo, o Prencipessa,
Siamo in Marocco, e più nõ siamo in Fessa.

Mar. *O in Fessa, o non in Fessa:*
Io hò tolto Marito, per esser io la Moglie.
E non perch' ad ogni hora
Vengan mille barone
A far la Prencipessa.

Meo. *Oh la puzza: vuoi tu quietarti ancora?*
Vna Donna tua pari
Non s'hà da dar pensiero
D'ogni cosa, che sente

A te

A te tocca a badare
A le cose del Regno,
E non saper, s'io caccio, o voglio amare.

Mar. *Signorsì; a me tocca*
Di gouernar lo stato?
Oh d'Amor scimonito?
Oh sai, come m'abbotta?
O Padre, ò Fessa, o Pouera Marmotta?

Meo. *Andate, se volete:*
Hò altro per il capo,
Che le vostre parole?
Oh Meo, quanto gli è duro
Hauer tai Bestie intorno?
La Donna? oh ch' io m'affoghi,
Se v'è 'l peggio animale.
Quand' ella viene in casa,
La par la buona cosa;
Ma quando hà fermo il piede,
E' peggio d'vn Leone;
Quanto v'è, quanto troua,
Tutto mette in bisbiglio;
Nè vi vogliono più nel vicinato,
Che tre Donne a compire vn sol Mercato.

Mar.

Mar. *A fe, a fe, che te ne pentirai,*
Prencipe senza senno,
Ceruel senza custode,
Pensier senza giuditio;
Oh guarda; hà tanto ardire,
Di strapazzarmi ancora?
Tu me la pagherai.

Meo. *Vattene in tua mal'hora.*

Mar. *Io non mi vuò partire.*
E che forse t' hò fatto
Qualche gran torto? per rimprouerarti
Ch' a vn Prencipe disdice
L'andar tutta la notte
Zimbellando Ciuette?
Che gli è vergogna, a darsi tanto in preda
Al vino, a l' hosterie?
E che ci vuol misura in ogni cosa?
Dunque, perch' io ti dico,
Ch' attendi al tuo gouerno; e de lo stato
Sappi meglio gli affari;
Che non ti fidi tanto
Di questi Masnadieri,
Mi deui discacciare?

Ah

Ah Prence, Prence, quanto vn dì pentito
Ti trouerai di non m'hauer sentito?
Io parto; resta, e godi; e tuo sia il danno:
Chi vuol la mala pasqua, habbi il malanno.

Meo. *Oh la se n'è pur ita.*
Oh vè, pazzo ceruello?
Io hò tanto di capo.
Ahime, che mai si quieta:
Poss'io morir, se più la miro mai.
Moglie? Moglie, e tò guai?
Oh felice quel core,
Che fuor di quel legame
In dolce libertà scherzo è d' Amore.
S'io dormo, la mi desta;
S'io mangio, la m'inquieta;
S'io vado, la mi stoglie;
S'io parlo, m'interrompe;
In fin la vita mia non hà mai posa:
La vorrebbe, che sempre
Le stessi sopra i scherzi;
Ch'io fossi vn coua Donne, vn'animale;
E da mattina, a sera
Io le pestassi l'acqua nel mortale:

Sce-

SCENA SECONDA

Filippetta. Meo.

Fil. O *ben trouata la voštra eccellenza?*
A che cotanta furia?
Con chi l'hauete voi con tanto ſdegno?
V'è forſe macchinato
Qual coſa contra il Regno?

Meo. *O Filpetta, a punto*
Tu giungi a tempo, per ſpaſſarmi vn poco.
Che ſi fà? come và? in che la pasſi?
Com' hai de le facende?
Quant'è, che da l'Ancroia
Non hai condotto qualche paſſarotto?

Fil. *A punto hor' hora ve n' infilzai vno.*
Ancroia è bella Donna,
Gratioſa, pulita, e hà il più bel viſo,
C'habbiaſi de gli Amanti
Il ripoſto comune.
Hà vn'occhiò, com' vn porco diſdruſcito?
Vna bocca longaccia, e rileuata,

Vn

Vn nasino, ch' ancor non par finito,
La Carne lustra, come inuitriata
In fine gli è vn boccon proprio da Prence.
Se voi vna sol volta
La vedeste vicino,
Direste, ch'io hò studiato il Calepino.

Meo. *Fammela vn pò vedere; e se mi piace,*
Ti vuò dar non sò che, ch' io non la trouo.

Fil. *E che per vita vostra?*

Meo. *Vna cosa, che gusta.*

Fil. *Eh volete la burla.*
A la Padrona si dan queste cose.

Meo. *Io la vuò dare a te.*

Fil. *E se son Filippetta,*
Non son, come credete;
Ancroia è bella è vero;
Ma io non sono ancora
A fatto tra le brutte;
E se non hò bel viso,
Son però gratiosa,
Polita; e più di lei,
Ne le cose d' Amor sperimentata.
Se le gote hò cadute,

Non

Non son cadenti in tutto;
Quando và, e quando vien'è buono il frutto.

Meo. *Hor sù, siamo d'accordo.*
Io voglio dare à te quel, che t'hò detto.

Fil. *E che m'hauete detto?*
Che cosa è quel, che me volete dare?

Meo. *Dirolti, e l'indouina.*
Vna cosa sì lunga,
E grossa, e dura; e stá cotanto tesa,
Che pare vno spagniol quand'è in postura,
Si piglia con le mano, e vi si mette;

Fil. *E che?*

Meo. *Quel, che dentro vi vá.*

Fil. *Oh l'è la sporta: Io non la voglio; sio.*
Vi mancano le sporte in casa nostra?

Meo. *La Sporta; non è sporta, ne cistello;*
Oh sciocca, l'è vn Cappello.

Fil. *Vn cappello sì, sì;*
Hor, che l'inuerno pioue, io son contenta.
Adesso, adesso ve la meno quì.

Meo. *Ed io intanto me n'vò verso la Regia;*
Fra poco spatio quì ci trouaremo.

Fil. *Oh l'è'l dolce boccone*

Per la

Per la mia Padroncina.
Adesso, adesso è'l tempo,
Ch' io seco mi guadagni vna gonnella.
Gnaffe? Meo per Amante?
E chi gli potrà più toccar' il naso?
Esser Dama d' vn Prence di Marocco?
Ne cauerà de' soldi.
Che per quanto s' intende,
Egli suol gettar via quel ch' altri spende.
Vuò picchiar l'vscio. Olà.
Che son tutti a dormire?
Ella hà ragione, chi la notte veglia,
Conuien, che dorma il giorno, per campare.
Tic, toc, tic, toc.

SCENA TERZA

Ancroia alla finestra. Filipetta in strada.

Anc. CHI *bussa in sù quest' hora?*
Fil. *Son' io, son' io Padrona;*
Venite a basso, che v' hò da parlare.
Anc. *Oh vè, che bel partito?*

Non

Non hò altro che fare?

Fil. *Oh se sapesse quel, che v'hò da dire:*
Voi non stareste tanto.
Oh via venite aprire,
E qual'anguilla, che tra diti sfugge,
L'occasion, che viene, e non si piglia.

Anc. *Eccomi quì, che vuoi?*

Fil. *Sentite. Meo, Meo.*

Anc. *Oh tu forse sei cotta.*
Chi Meo dici? chi Mea? forse m'uccelli?

Fil. *Meo il Principe nostro,*
Il vostro Padronaggio,
Il Prencipe di Gnocco.

Anc. *Di Marocco in mal'hora:*
E ben; che cosa vuole?

Fil. *Vi vuol fornir la casa*
Di panni di cucina.
Ed addobbar la stalla
D'vn porco grosso, e due porchetti grassi.

Anc. *Il malan, che ti pigli: oh vè regali?*
Horsù vuoi altro, o tu sei pazza, o cotta.

Fil. *Son'vn campan da botta,*
Io vi dico così, ch'adesso, adesso

Verrà quì, per vederui;
E se gli piace il vostro bel modello,
M'hà promesso vn cappello.

Anc. *Vn cancher, che ti mangi.*

Fil. *Vn cappello dà vero.*
Son tanto fuor di me da l'allegrezza,
Che non sò dir parola.
Oh via: m'hauete inteso?
Il Signor di Marocco
Vi vuol per sua Signora di piacere;
Ne sete voi contenta?
Sorella questo è'l modo
Di procacciarsi il pane.
Vn Prence più in vn hora
Vi può dar, ch'vn priuato in mille lustri.
E poi gl'è liberale;
Non tien conto di nulla;
E getta via ciò, che li dà in le mani.

Anc. *Filippetta, mi burli, ò fai da vero?*

Fil. *Non vi burlo a la fè; poco può stare*
A mostrarne gli effetti; e lo vedrete.

Anc *Hor sù; mi vuò lisciare;*
Vuò rilustrarmi vn poco;

Vuò farmi i ricciolini,
E tutta linda comparirle auanti,

Fil. *Auertite, Padrona,*
A non portar collaro;
Ch'egli v'hà ſimpatia molto diuerſa.

Anc. *E perche? non li piacciono i collari?*
E che parrei ſenza collare al collo?

Fil. *Ei non le vuò veder; gli piace ignudo*
Veder' il collo de la coſa amata;
Venite ſcollacciata, e ſia, che vuole

Anc. *Adeſſo, adeſſo me ne torno a baſſo.*

Fil. *In fin noi altre Donne,*
Come non ſiam liſciate,
Ne la gota s'inoſtra,
De la noſtra beltà non facciam moſtra:
Anzi in noi ſenza l'arte
La beltà non hà parte;
E bene, ſe la Donna
Hà ſempre finte l'opre,
Solo a ſe co' difetti
Il ſembiante ricopre:
E tra l'acque, e tra l'oſtro
Di Natura è prodigio; e d'arte è Moſtro.

Ed, io se fosse Amante,
Vorrei tutte vederle la mattina,
Quando ancor con le mani
Non s'habbino lisciato il lor sembiante.
Per veder chi è Ciprigna, e chi è Gabrina;
E' la bellezza lor forza di braccia,
E sette volte il dì mutan la faccia.
Padrona, o via; non più; voi sete bella.
A che tanto fregare;
Che forse vi volete scorticare?

Anc. *Eccomi? che ti pare?*
Son'io quella di prima?
Guarda, come campeggia
Sù'l bianco il purpurino?
Guardami vn pò le labra?
Ti paion di rubino?

Fil. *Sì; ma rubin, che cade;*
Se vi vien da sputare,
Come farete voi?

Anc *Perche? s'ad ogni sputo*
Il Cinabro cadesse (oh tu sei sciocca)
Hoggi non s'vsa altro, che bocche tinte.
Egli è ben fatto; si posson chiamare
Trappole de gli Amanti. Po-

Poiche in vece del labro
Se gli porge il Cinabro.

Fil. *Padrona. ecco quì il Prence?*
Fategli vn bell'inchino a la Spagnola:
Sogghignate vn pò, pò con l'occhio dritto;
Bisogna vsar de l'arte in questo Mondo.

SCENA QVARTA.

Meo. Ancroia. Filipetta.

Meo. S*ignora Ancroia, molto ben trouata!*
Certo, c'haueа ragione
Filipetta a lodarui.
Voi sete vna bellozza:
Da ver, che mi piacete;
Ed io vi piaccio a voi?

Anc. *Vn Prence sempre piace,*
E per brutto, che sia,
Pare bello ad ogn'vno. *(piaccia,*

Meo. *Dunque io son brutto? hor sù; pur ch'io vi*
La sia, come vi pare, e la volete.

Anc. *Non dico questo; dico, che nel Prence*

Non si scorge bruttezza;
Ma fra cotanti lussi
Ogni cosa è bellezza.

Fil. *Oh via sete d'accordo; ò brutto, o bello,*
Beltade, e legiadria
Non si portano in capo per pennacchio.

Meo *Accostateui vn poco, ò bella Ancroia.*

Fil. *Se si stà sì discosto,*
Farem poco pan' vnto, e meno arrosto.

Anc. *Scusatemi signor, vosignoria;*
Ch' io non hò hauuto mai
Prencipi in casa mia.

Meo *Ahi lasso, già mi pare*
Di sentir dentro il seno
Tra 'l fegato; e 'l polmone vna gran scossa.
Già, già sento nel core
Suscitarsi le fiamme; e nel mio petto
Scolpita è Ancroia per le man d' Amore.
Oh come dentro il foco
Mi raffreddan le vene?
Come gli incendij tuoi, messer Cupido,
Senza soffietto accender sai ne l'alme.
Ancroia, Ancroia mia,

 Tene-

Tenebre de' miei lumi,
Raggio de la mia notte,
Noia de le mie gioie,
Affanno del mio seno,
Disturbo del mio core,
Anima de' miei mali,
Gelo de l'ardor mio,
Esca sempre insoaue al mio desio.

Fil. *E' colto ne la rete.*
Quanto puote vn bel volto?
Oh quanto, oh quanto vale
Quel cattiuel d' Amor ne l'alme Amanti?

Meo. *Ancroia, o bella mia,*
Mio sol di meza notte,
Mia luna in quintadecima,
Mie stelle sempre infeste,
Soaue acquaio de le mie minestre.
E qual per te prou'io
Pagliaio acceso dentro il freddo petto?
Qual noua brama (ahi lasso,)
Mi rende satio de' tuoi vaghi lumi?
Soccorrimi, ch' io moro;
E, se troppo prolunghi a darmi aita,

Mi Vedrai nel dolor tornare in vita.

Fil. *Come si raccomanda? oh quanto può*
Il figlio di Ciprigna?
Quanto puon far duo lumi?
Per quante vie la vigna altrui si zappa?

Anc. *Prence, s'il volto mio*
A te reca tormento;
Odio, chi mi fè bella.
Maledette bellezze,
Gratie mal dispensate.
Se voi sete cagione
Di far'altri prigione:
Dunque di gioie in vece
Da me, mio bel difforme,
Ti si reca tormento?
Dunque quando gioire
Credea fra la tue braccia,
Dourò nel mio dolore
Bestemmiar Meo, e maledire Amore?
Ah, se tai danni io fò,
Ti lascio, e me ne vò.

Fil. *Oh la bella moresca, oh la sà fare.*
Guarda, come gli sà ben dar la corda?

Cappi: vacci di sotto.
In fatti queste Donne di bel Tempo
Non si lascian scappare
De la ragna i fringuelli;
Non son da Parolaj i lor zimbelli.

Meo *Ah cruda non partire.*
Mi son care le gioie,
Abborisco le pene.
E più per te desio prouar contento,
Che per altra beltá pena, e tormento.

Anc. *Oh vita mia dolcissima,*
Mio vago volto amabile,
Mio Sole splendidissimo,
Mio foco, e refrigerio,
Per te, per te, mio core,
A poco, a poco il seno
Si fà schiuma d'ardore;
Io ardo, e più non posso
Stare a roder quest' osso.

Fil. *Hor sù, Prence, e che noua? a che si bada?*
Non è tempo di ciancie; andianne vn poco.
La stoppa a canto al foco
O bisogna abbruciarla, o di là torla.

Questo è vn parlare al Sole,
Vn liquefarsi al vento;
Vn'incordarsi senza hauer la fune.
A le prese, a le prese, a l'arme, a l'arme.
Già del par son le voglie,
A che si tarda il desiato colpo?
Padrona, e che facciamo?
Che ti sei smenticata
Di sù la pania frognolar gli augelli?
Scarica la balestra; egli è già tuo?
Che, se s'auuede de la rete tesa,
Non mai più per mia fe farai tal presa?

Anc *Prencipe, che più brami?*
Oue vuoi, ch'io t'aspetti?
Qual deue à nostri amori
Esser la stanza de' piacer bramati?

Fil. *Oh così? conclusione;*
Chi lascia correr tempo non fà preda:

Meo. *Fammi vn piacere, Ancroia;*
Andianne a caccia insieme,
Ed iui a suon di corno
Diamo la notte a sì felice giorno.

Anc. *Andianne doue vuoi:*

Son

Son pronta ad vbidirti, e de la caccia
Mi piacciono i piaceri;
Anch'io, anch'io tal volta
Mi diletto cacciare;
E sò le reti, e i bracchi maneggiare.

Fil. *A la caccia, a la caccia; oh la mi và:*
Quel cominciar cacciando
Ne le cose d'Amore,
L'hò per buona derata tutto l'anno.

Meo. *Andianne, ch'a Pedina*
Capitan de la Guardia
Hò commesso il partire;
E 'l Gobbo Capocaccia
Ne condurrà co' cani
Ogni ordigno, che s'vsa per la caccia.

SCENA QVINTA

Pedina. Gobbo.

Ped. *OH vè, che fantasia d'andar' a caccia?*
E dice bene il vero;
Ch'in questo si conosce

Il

Il seruo dal Padrone.
L'vn al comando, e l'altro a l'obedire.
L'è vna giornata dà cacciar Ciuette.
Oh che pochi pensieri?
Gobbo, che piglieremo?

Gob. *De le ranocchie al certo.*
Che ci vuoi far fratello?
E per acqua, e per neue
Dee camminar chi deue.

Ped. *Hor sù noi, che dobbiamo,*
Andianne à cacciar botte.
Qui suona il corno. *Dà vna sonata al corno.*
Gobbo, credimi certo,
Che più d'ogn'altro tono
Mi piace questo suono.

Gob. *Hai tù moglie, Pedina?*

Ped. *E perche me'l domandi?*

Gob. *Te lo dirò dopoi.*

Ped. *Io non hò moglie, nè già mai pensiero*
Mi verrà di pigliarla

Gob. *Tu fai bene a la fè, poiche quel gusto*
Di quel suono di corno
Ti potrebbe riuscire.

In vece di sentir di farlo udire.

Ped. *Vuoi, ch' io ti dica: l' è una certa usanza,*
Ch' io non mi vanterei di non sonare.
Ma dimmi, Gobo, sai tu chi son quelli,
Ch' a la caccia se n' vengono co'l Prence?

Gob. *Io non lo sò; e quando lo sapessi,*
Io non te lo direi:
I fatti de' Padroni
Non si van recitando per le piazze.
Attendiamo a seruire,
Non tutti quei, che fan, vuon lasciar dire.

Ped. Ritocca *un poco il corno. Eccoli a punto:*
Oh l' è Ancroia a la fè.
Oh che le venga il morbo!
E chi diauol mai
Glie l' hà posta dinanzi?
Poueri Prenci! in fatti
E' questo Mondo una gabia de matti.

Gob. *Badiamo a fatti nostri, e non ci rompa*
I casi altrui il sedere.
Siam quì, per ubidire,
E non per Rauuisor *de gli altrui botte.*
Chi l' altrui fatti cerca,
Procura il Sol di notte.

SCE-

SCENA SESTA

Meo. Anc. Fil. Gobo. Ped. Cacciatori.

Cac. *ALA caccia, a la caccia:*
Chi la scioghe, non l'allaccia
Suoni il corno
Tutto il giorno.
Errin lepri,
Corran cani.
Cerchin bracchi,
Fuggan volpi;
Nè c'ingombri horror di polue;
Chi la sà, non la risolue.

Meo. *S'incammini la Turba in ordinanza;*
Hoggi Cerui, e Cinghiali
Da la mia voce forte
Hauranno e vita, e Morte.
Voi tutti ad vno. ad v o
Seguitatemi in schiera;
E voi, mia speme spenta,
A me sempre vicina

Mirate

Mirate in dolce guisa
Qual'il mio piede gli spontoni auuentà?

Cac. *E noi siamo Cacciatori,*
Buoni Bracchi, e Curridori,
Tutti in fila
Ne la fila
Infilziamo,
E cacciamo.
Ogniun fà, quel, che può più.
Turutu, turutu, tu, tu, tu, tu, tu.

SCENA SETTIMA.

Tordo. Michelino.

Tord. *OH l'è pur l'esser Prēce il bel mistiere,*
Comandar, dominare,
E non sentir, se pioue, o vuol fioccare.
Oh vè tempo di caccia?
Giunon versa dal Cielo gli vrinali,
E Meo Prencipe nostro è gito a caccia.

Michel. cantando.

E se voi vi dilettasse

Venir

Venir con esso noie;

Tor. *Oh ecco quel pazzon di Michelino.*

Mic. *Voi haureste mille spasse*
A cacciar ancor voie.

Tor. *Oh felice pazzia?*
Solo ne' pazzi è sempre l' allegria.

Mic. *E de le lepre, e golpe poi*
Gran quantità pigliame.
Piasceuole noi siame.
Trandirà, trandira, trà.

Tor. *Oh bene, oh bene; che sì fá Michelino?*
Oh buono Cacciatore
Di roba cucinata, e di buon vino.
Che fai de l' archibuso?
Oh vè quant' arme porti? hai le pistole?

Mic. *Suscellenze Prencipe di Marocche,*
Ch' il Ciel salue, e mantenghe.
Hà ordinate vn bellissime caccie.
E vuole, ch' ie vade in Fesse
A casciar di notte Columbascie
Seruatiche, e domestiche piscione.
E fare buon tempone.
Trandirà, trandira tra.

Tor.

Tor. *Ma come v' anderai? forse per acqua?*

Mic. *A caualle con mie pistole a cante,*
Con mie archibuse lunghe;
E con mie palloline,
Come pepe, per far taffite, tiffe.
E con mie palle grosse,
Per far boffiti, toffi.
Con mie carniere, e con vn bel pan pianche.

Tor. *Infatti è l' esser pazzo*
Vn piacer', vn sollazzo.
Il mal non si conosce, il ben diletta;
E si gioca con tutti a la Ciuetta.
Stà: vuò porlo in valice.
Michelino vien quà:
Dimmi il vero. Tu vai a cacciar gatte,

Mic. *Sì tu mangi le gatte,*
Scelerate, barone;
Và và sotto l' officie
A comperar gli occhiali,
E poi vendele ad altre, e dì, che fatte
L' hai con le tue Manascie.
Che ti venghe le rabie baronascie.

Tor. *Oh via sù Michelino, Io hò burlato.*

Facciam pace, vien quà, dammi la mano.

Mic. *Gioue in Ciel di Venere,*

Marte, e Saturne cascìateme in terre.

Tu cascime tu nasascie di detre,

Sù vie spesseme il cape,

Spiascie, sciocatore,

Prencipe di Marocche.

Ti vuò fare impiccar per vn ginocchie.

Tor. *Fino ne' Pazzi hà la superbia il loco.*

Costui non hà ceruello,

E pur s'adatta anch' esso

A lo stil de la Corte, al Cortegiano,

Ch'é di procurar sempre, ch' il compagno

Sia mandato in bordello.

Michelino, non più, ti sono amico.

Mic *Son contente; sempre buon compagne*

Di Torde; vn buon fiasche di perdee

Voglie, che biueme a l' hosterie.

Tor. *Costor son giti a caccia;*

E tu non sei più a tempo di cacciare.

Mic *Torde andiame a cacciare al Grecaiole*

Nelle studione buone fecatelle;

E 'l Prencipe Marocche suscellenze

Va-

Vade con le ſue drude nel pordè lle
Trandirà, trandirà, trà.

Tor. *Andiam, doue uoi tu,*
Ch'io non ne poſſo più.

SCENA OTTAVA

Marmotta. Bertuccia.

Mar. B*Ertuccia, io più non poſſo*
Soffrir le ſtrauaganze del mio Meo.
Suenturata Marmotta, e che son' io?
Forſe vn' Orſa nel boſco,
Che cotanto mi fugge, e mi diſprezza?
Ah miſeria douuta
A Donna ſpenſerata;
Quanto meglio foria, ch'ad ogni figlia
In vece di Marito il Padre deſſe
Vn bichier di veleno;
Ouer fra tante doglie
Lecito foſſe di pigliarne vn' altro:

Ber. *Oh quante non contente*
Sarebbone le Moglie,

E di nou' esca ciberian le voglie.
Se ben son di parere,
Ch' anco senza licenza
Si faccia a' tempi d' hoggi tal mistiere;

Mar. *Ah Meo, Meo più crudo*
D' vna serpe d' inuerno; e che t' hò fatto,
Che cotanto mi fuggi, e mi disami?
Che mi gioua, infelice,
L' esser di te Consorte,
S' io sempre da te lunge
Traggo vita felice?
Che mi val ne la Regia
Fausta porre il mio piede,
S' infausto è 'l mio desio,
E sempre senza te godo Meo mio?
Ahi lassa, il duol m' vccide, e fra le pene
Sento d' insania inuigorir le vene.

Bert. *Prencipessa, che fate? eh state sù?*
Che tanto stralunar? che tanto affanno?
S' egli non stà con voi,
Voi non state con lui, e sia del pari,
E che v' importa al fine?
Doue non batte il Sol, non mançan brine.

La-

Lasciatelo sfogar, faccia, che vuole?
Benche dilate errante
Ne l'occidente alfin ritorna il Sole.

Mar. *Eh Bertuccia, egli è vero;*
Ma quello hauer mai sempre
A calcetrar lenzola,
Quello abbracciar guanciali,
Adesso siam d' inuerno;
E' male di dormir co' capezzali.
Dunque sempre debb' io
Dibatter forsennata
Queste misere membra sù le piume?
Non sò, come ch' il capo
Infranta non mi sono in ogni lato.

Bert. *Eh se voi no'l battete*
In altra pietra, che sù i matarazzi,
Poco mal vi farete.

Mar. *Eh Bertuccia, tu stai pur sù le burle;*
Non bastaua a la sorte
D' hauermi tolto (ahi lassa)
Il mio caro fratello, ch' i Corsali
Sù le riue di Fessa mi rapirno;
Ch' ancora del Consorte.

Volse farmi infelice.

Bert *Che vi fù forse tolto da Corsali*
Vn fratello signora?

Mar. *Ah così l'haueß'io, che forse Meo*
Pensarebbe a stratiarmi?

Bert. *E doue? e quando? e come?*

Mar. *L'istoria è troppo lunga; basta solo,*
Che da' Corsali in Mare,
Mentre egli era Bambino, in sù la riua
Di Fessa ne fu tolto. ahi duro fato.

Bert *Oh gran caso? ne mai*
Noua di lui sapeste?
Chi sà, che nel paese de le scimie
Il pouero Bambin non erri ancora?
Soglion questi Corsali
Tal volta iui lasciarli; acciò, ch' esperti
Diuentin più de gli altri in ogni cosa.

Mar. *Io non lo sò; sò ben, che più no'l vidi;*
E'l mio pouero Padre,
Per leuarsi di lui la rimembranza,
Mi diede (oh pensier sciocco)
Per vettouaglia al Prence di Marocco.

Bert. *Non fù mai trista cena*

Quel-

Quella, ch' in apparenza
Sà con il magro ancor mostrar la grascia.
Egli, se non con voi
Compie il gioir notturno,
Il giorno vuol, che siate
Di Marocco Signora, e Prencipessa.
Vi fà vestir di seta; e a la cintura
Il cingolo vi dà, qual soglion dare
De la villa i più grandi a le lor Donne.

Mar. *Sì; ma non sai, Bertuccia, quel ch'inteso*
Hò con le proprie orecchie a la fenestra.

Bert. *E che sentiste voi?*

Mar. *Quel, ch'intesi? Il buon Prence*
Ancroia, quella già di Baldassarre,
Per man di Filippetta hora hà per Druda:

Bert *Che ne sapete voi? oh questa è brutta?*
Ancroia, quella sozza, ben lisciata,
Quel naso di Braccaccio a la francese,
Che si tien Baldassarre a le sue spese.
Oh veder lo vorrei,
E poi lo crederei!

Mar. *Non cercar' altro: gli è quel, che ti dico:*

Bert. *Ma come ciò v'è noto? dite vn poco?*

Mar. *Gia che lo vuoi saper, stammi a udire;*
Mi stauo poco dianzi a la fenestra,
Sopra pensiero, e mi tornaua in mente
Ad vno, ad vno i torti del mio Meo.
Quando sento di sotto bisbigliare.
Miro, e mi tiro dentro; e vedo, e sento,
Ch'è Meo con Ancroia; e Filippetta
Stringe d' Amore il parentado indegno.
Sento, ch' egli le dice
Che la vuol per signora, e ch' a la caccia
Vuol, ch' ella vada seco a sollazzare;
E sai; quella Monnaccia
Di quella Filippetta
L'andaua tanto in sugo, e saltellaua,
Che parea trà gli Augelli vna Ciuetta.
In fine intesi, e vidi, e vidi, e intesi,
Ch' egli Ancroia si gode a buona cera;
Ed io co'l flusso in man perdo primiera.

Bert. *Vi compatisco assai; ma che volete?*
Bisogna hauer pacienza, anco de l'altre
Qual voi sono infelici,
E forse ancor più belle; e più vezzose.

Mar. *Pacienzia? a fe, ch' assai*

Hò

Ho ſopportato di Coſtui gl' inganni.
Vuò tornarmene in Feſsa;
Ed iui in caſa mia
Trarmi vita più lieta, e più noioſa.

Bert. *Signora, è bella Feſsa?*
Come vi ſono di bei guarda Donne?

Mar. *Se Feſsa è bella? oh che tu non lo ſai?*
Ah, ch'altro è Feſsa, che non è Marocco.
Vi ſon Donne bizarre; ed hanno tutte
Vn modo di trattar, ch' al foraſtiero
Moſtran di corteſie le voglie aperte.
Lo riceuono in caſa volentieri,
E di quanto ne puon gli fanno parte.

Bert. *Come ſon belle ſtrade, e bei palazzi?*

Mar. *Le vie ſon quaſi tutte a vna miſura,*
Son dritte, polite, e ſenza mota;
E non, come che quà, ſi porta riſchio,
Di dar ne la pozzangola a lo ſcuro.
Son ſuperbi i palazzi; e perch' il luogo
Hà del' humido al quāto, hā gran puntelli.
Queſto lo fan, perche s' attengan ſodi.
E chi teme, ch' il ſuo voglia cadere
S' approueccia del muro del Compagno.

Bert.

Bert. *Oh vè cosa garbata? la mi piace:*
Le Donne son d' assai? son Casareccie?
Mar. *Come se son d' asſai, o Casareccie?*
Bert. *Voglio dir, se si sanno*
Rimescolar per casa ne' lor fatti?
Mar. *Oh quel, che tu domandi?*
Le Donne Fessatine
Son per le case lor sempre vn mercato:
Sono approueccie, e tengon tanto stretto;
Che se lor dà ne l' vnghie vn capitale,
Mio danno, se gli scappa.
Se 'l Marito di loro in capo a l' anno
Tirasse ben il conto; ei trouarebbe,
Che più vna Donna hà lor portato in casa,
Che mille Mercatanti al lor paese.
Gli huomini se ne stanno, e lascian fare.
Se la Donna rinoua vn bel vestito,
Vna bella collana, vn bello anello,
Non hà da darne conto al suo Marito.
Bert. *Vi s' vsa il far' l' amore, come quà?*
Mar. *Tutto il Mondo è paese;*
E' ben vero, ch'in Fessa
S' vsa di far l' Amore a la francesce.

Ber.

Bert. *E come a la franceſe? è foggia noua?*

Mar. *Si fà l'amor con tutti a la ſcoperta.*
Ma ſai; modeſtamente.
Chiede l'amante core
A la ſua Dea, che gli apra
De' penſieri d' Amor lo ſcattolino.
Che le moſtri il zucchetto de' deſiri.
E che laſci il ſuo foco
Smorzar ne la di lei corteſe fonte.
E ciò, perche ne le lor caſe han tutte
Vna fontana: intendimi Bertuccia.

Bert. *Voi non parlate a ſordi; e come s'vſa*
Di regolare in Feſſa le lor Dame?

Mar. *In Feſſa il regalare è moto propio.*
E qual Città tu troui,
Che de la noſtra ſia più regalata?
E' Città ricca, e poi
Ogniun vi fà l'offerta del ſuo hauere.
Ma ſai, qual'è quel don, ch'è più prezzato?

Bert *E che? l'argento, e l'oro?*

Mar' *Obibò; non nò; le femine di Feſſa*
Di ciò non ſon bramoſe.
Che credi, ch'a le Donne

Pic-

Piaccia l'argento, e l'oro? tu t'inganni.

Bert. *Intesi sempre dir, che de le Donne*
Questa è la calamita, che fà presa.

Mar. *Questo succede in quelle,*
Che di pane, e di vino
Han scarso il Magazino.
Ma s'auuien, che ricchezza
Possieda amante core,
Per altro, che pecunia, arde d'amore.
Non dassi à prezzo d'oro
Beltade, ch'in amor proua martoro.

Bert. *Che si regala dunque? in chè si dà?*

Mar. *Quando vuole vn' Amante*
Gustare la sua Diua
Gli manda vn' hortolano con la piua.

Bert. *Son grassi, come i nostri gli hortolani?*

Mar. *Eh tu sei pazza, o fingi.*
Non dico vn' hortolano da mangiare.

Bert. *E che hortolani dunque, e perche fare?*

Mar. *Perche tal'hor zappando*
La tratenga sonando,
Non sai, che la mia Patria è tutta ortaglia;
Ne a cosa più s'attende,

Ch'al

Ch'ad empir fossi, e coltiuar terreni:
Insomma del mio Regno
Son coltiuate meglio le pianure,
Che di questi Paesi le Colline.

Bert. *Puol'esser circa a l'acque, e l'Ortolani,*
Ma non alla pastura del terreno.

Mar. *Che pastura di tù? cosa cingotti?*

Bert. *In Marocco vi son gran cerca stabbio,*
E però i suoi terreni
Ingrassati gli stimo più de gli altri.

Mar. *Fiò, Fiò; noi non vsiamo*
Simil coltiuatura,
Poiche il nostro terreno
Non hà, come ch'il vostro, dell'asciutto,
E senza stabbi ne produce il frutto.

Bert. *Come s'vsa il vestire?*
Che ne' nostri Paesi
Hormai non sò, qual sia la vera vsanza.

Mar. *Di questo son cagione i Genouesi,*
Che sempre trouan qualche strauaganza.
Hai visto, come dietro la Zimarra
Hanno ridotta stretta queste Donne?
La par la coda del mio Somarello.

E quel

E quel basto da Mulo,
Ch' elle portano in cinto,
Sotto le falde, per mostrar ne' fianchi
V n seder rileuato da fachino.
Ed io aspetto, ch' vn giorno
Si vestan d' Arlecchino.

Bert. *Ancora non m' hauete*
Detto di lor l' vsanza del vestire.

Mar. *Si porta falda tesa, giubbon lungo,*
Veste sfibiata, e'n vece de la coda,
Che dietro già s' vsaua quattro braccia,
La portano dinanzi quattro dita;
Questa serue per punta del Giobone.

Bert. *A fè non mi dispiace;*
Ella è più propria, ed è di minor briga.
Come v' è de l' erbagio, e lattecimi?

Mar. *De l erbagio ve n' vsa, ma non molto;*
E tra l' altre del cauolo le Donne
Non ne voglion sentir nè men parlare.
S' vsa mangiar di molta mescolanza,
De le radiche d' herba d' ogni sorte;
Del resto vuon del buono a crepapancia.

Bert. *E de' casci, e ricotte come fanno?*

Mar.

Mar. *Che mi domandi tu? s'vsa altro in Fessa*
Che mugner Capre e liquefar butiri.
Le fan tanto formagio le Pastore
Che per le case loro
Si potrebbe notar ne' latticimi:
Ecco Masino; Taci.

SCENA NONA

Masino. Tordo, e li Medesimi.

Mar. *MAsino, che si fà? doue n' andate?*
Mas. *Da vostra signoria eccellentissima.*
Mar *Da la mia miseria miserissima.*
Mas. *E perche ciò signora?*
Mar. *Perchè? Tordo vien quà; statemi a vdire.*
Tor. *Eccomi Eccellentissima Marmotta.*
Mar. *E pur lì con i titoli. Io vi dico,*
Ch'infelice è il mio nome; ed io son quella
Degna sol di miseria, e non di gradi.
Tor. *E che sarà signora? e perche questo?*
Mar. *Dunque voi non sapete*

Le

Le mie sventure ancora?

Maſ. *Non Prencipeſsa al certo, e che ſara?*

Mar. *Principeſsa di pianti, e di ſoſpiri.*
Ancroia è in loco mio la Prencipeſsa;
Ed io ſono Marmotta,
Mal nata erede del Regno di Feſsa.
E non v' è noto ancora,
Ch' il Prencipe a mio ſcorno
Dopo cotanti affanni
E' d' Ancroia ſeguace?
Non ſapete, che Meo
Non ſatio de' miei mali
Fatto è d' Ancroia Amante?
Non ſapete, che l' empio
Non affatto contento
D' hauermi mille volte
E per il vino, e pe i Buffon ſprezzato,
D' Ancroia è innamorato?
Non v' è noto, ch' il cane
Vago di noua ſpoſa
Vedouo hà fatto il ſuo ghiacciato letto?
Non vi è fatto paleſe,
Ch' egli trà Veltri, e fere, e reti, e cani

Hoggi

Hoggi con la ſua Ancroia
Appaga i ſenſi inſani?
Ah non più fia di Feſſa il Regio ſangue
Così da Meo ſchernito?
Ritornerò al mio Regno;
Andronne a la mia ſede;
Ed in Feſſa io mi ſia
Io Principeſſa de la Patria mia.

Maſ. *Deh per Dio raffrenate*
Così aſpro martoro.
Chi sà; potreſtè ancora
Ingannarui, ſignora? *(quella,*

Mar. *Ingannarmi? ingannarmi? Ah ch'io fui,*
Ch'inteſi, e vidi (ahi laſſa)
Le mie ſuenture, e l'ignoranze altrui?
Io, io, Maſino inteſi
Di caccia il ſuon de' corni;
Io fui preſente a li miei poroprij ſcorni.

Tor. *Principeſſa, non più quietate il duolo.*
Non ſi penſi al partire.
Straportano tal'hor gli ſdegni, e l'ire.
Non dee laſciarſi vn Regno
Per vn freddo penſier di Geloſia.

Troppo, troppo a gran prezzo
La libertà da voi ſi venderebbe.
Voi ſete di Marocco
Prencipeſſa, e ſignora.
Sete di Meo Conſorte;
Nè puote Ancroia torui il voſtro grado.
E' Meo troppo gran Prence;
Non douete ſprezzare
Sì degna compagnia per vile ſdegno.
Il ritornare in Feſſa, io non lo lodo.
Che di voi ſi direbbe?
State, ſtate in Marocco, o Prencipeſſa,
Che quì godrete, Meo, Marocco, e Feſſa.

Mar. *Sia, che ſia: vuò partire;*
E' meglio eſſer ſignora d' vna villa;
Che d' vna gran Città vana ſibilla.

Maſ. *Deh penſatela bene.*
Marocco è vn bel paeſe;
Il Prence di Marocco è vn gran ſignore.
Hà di gran groſſi hauer, voi lo ſapete.
Credete a me, ch'in Feſſa ſenza Meo
Parreſte eſser' a punto
Scopa ſenza baſtone,

Fortez-

Fortezza senza botta di cannone.

Bert. *Oh che ti venga il morbo: oh guarda gente,*
Da consigliar gli stati?
Ogni cosa al rouescio egli hà proferto.

Mar. *Andar me n' voglio, se ben mi credesse*
D' esser lunge da Meo
Pollo senza gouerno,
E state senza inuerno.

Tor. *Ed io vi dico, che, se vi partite,*
Sarete (il dice Tordo)
Piede senza pianella.
Zoppo senza stampella.

Bert. *E Capo senza Ceruella.*
Oh che voi sete pure
Duo Consiglier di stato di gran conto?
Oh vè, se voi gli date i buon ricordi?
Ed io vi dico, che la mia Padrona
Sarà, lunge da Meo,
Gonna d' ogni frittella,
E d' ogni piè pianella;
E s' in Marocco stenta,
In Fessa al fin sarà poco contenta.

Tor. *E tutti dissero: oh bene, oh bene, oh bene.*

Hor sù; quieta Marmotta; Io l'hò trouata;
Io vi prometto insieme con Masino
Di trouar Baldassarre; e far, ch'ei meni
Ancroia, e Filippetta in altra parte.

Maſ. *E' vero a fè; la ci riesce giusta.*

Mar. *Guardate quel, che dite, non burlate?*

Tor. *Non burliamo a la fè; volete voi?*

Mar. *Come s'io voglio? se tal cosa fate*
Io vi prometto a fè da Principessa
Farui venir dui barettin da Fessa.

Maſ. *Vi ringratiamo; senza nulla è fatto.*

Mar. *In Baldassarre pongo ogni mia fede.*

Tor. *Andianne, e state pur di buona voglia;*
Che per le nostre man risanarete
La non sentita, inaspettata doglia.

Mar. *Per vita vostra fate, ch'io ne senta*
Qualche nouella in breue a modo mio;
Bertuccia, oh quanto il duolo
Per Costor m'è scemato.
Chi sà; forse, ch' Amore
Per tal via mi vorrà render men lieta.

Bert *Signora, habbiate speme,*
Che suol tal hor Cupido

Fab-

Fabbricar con gli affanni in noi le pene.

Mar. *Spero, Credo, e desio,*
E già parmi vedere
Ancroia in Fessa, ed in Marocco Meo.

Bert. *Si suol dire; anzi è certo;*
Che Moglie disperata,
Quando meno lo crede,
E' dal Marito amata.
E' Meo di buona pasta,
Potrebbe ritornarli il sentimento,
E questi suoi diletti
Dare a le forche per tratenimento.

Mar. *Oh ecco quella bestia*
Del Tedeschin, Bertuccia.

SCENA NONA

Tedeschino, e le Medesime.

E *Qual Saturno a me prepara gioie?*
Ecco la Prencipessa.
In sù la vita, o Tedeschino, in Tono.
Il Figlio de la Moglie di Vulcano,

Il Dio senz' occhi, e con la schiena alata,
L' inuentor de le gioie,
Il Nume de' piaceri,
Lo scherno de' desiri,
In fine il Fabro de la carne humana
A voi, bella Marmotta,
Percota nel bel seno,
Qual' a me diè, la botta.

Ber. *Oh, oh; ecco il pauone senza coda.*

Mar. *Che si fà, Tedeschino? che ci è di nouo?*

Ted. *Fò sempre senza fare, e sempre vecchia*
E' la noua, ch' io amo, e sono Amante.

Mar. *Il Tedeschino Amante? oh l'è douitia.*
E chi è la Dama di cotanta sorte?

Ted. *La Dama? oh Terra, o stelle, Amore, aiuto.*
Voi ben la conoscete, e sempre seco
Dimorate signora? ch' ardirei,
Quasi di dir, che voi fossiuo quella:
Ah Marmotta, Marmotta, ahime pietà.
Voi sete, quella, voi,
Ch' il fraschettin d' Amore
M' hà qual canna nel pozzō
Posto trauerso il petto;
Voi sete sì, voi sete Quel-

Quella, per cui Cupido
Non con dardo, quadrella, arco, o ſpontone
M' hà sbuſciato il polmone.
Ma del voſtro vſcio hà preſo
Il più groſſo ſtangone,
E con ambe le mani
Tra capo, e collo (ahi laſso)
M' hà fatto altro, ch' inceſo.
Per voi, per voſtri lumi,
Ch' a me le ſtelle ſon di mezza notte,
Prouo interrotte notte;
E ſon queſti occhi miei
Duo diſſeccati fiumi.
Per voi l' anima mia
Sempre dormendo ſogna;
La mente fà lunari,
Il penſier nulla penſa,
Il deſir nulla brama;
Sono ſtanche le voglie;
E ſempre in otio prouo
Per tua beltà non conoſciute doglie.
Per le tue labra, in cui
Hauui Amor ſparſo a gara

De le viole mammole il candore,
Son quasi ne la bara;
Per quei d'ebano fino
Denti, che di mia Morte
Portan pietosi il bruno,
Tra le piume disteso
Non dormo notte l'hore;
E son fatto per te Mumia d'Amore.

Mar. *Hor sù; non ti turbar, ch' ancor potresti*
In Amor non languire.
Ma dimmi qual tu sei, e qual viuesti?

Ted. *Io mentre ero piccino*
Vestito da Tedesco;
Fui messo entro vn Pasticcio;
Ma poi; che co'l coltello
Fù quella pasta aperta,
Con improuiso scherzo
Feci fuor capolino.
Tutte a l'apparir mio
Risero le brigate;
Ed acclamaro. Viua il Tedeschino.
Ond' hò poi sempre vsato,
Oue si faccion pasti,

Correr,

Correr, qual bracco, al fiuto.
Scroccare a la gagliarda,
Ed appoggiar per tutto l'alabarda.
Ne la Corte di Roma
Sempre per vtil mio
Hò cangiato mantello;
E rinegando l'esser' Italiano,
Hor Spagnolo, hor Francese,
Secondo, che veniuano i dobloni,
O pur vestiti vecchi,
Mutato hò setta, e variato arnese.
E per viuere hò fatto
A suono di fischiate
Lo scopa corte, e'l frusta caualcate.

Mar. *Ma vorrei pur sapere,*
Qual poteuan cauar gusto coloro
Di vederti scherzare, e far l'astuto?
Vien quì; facciamo vn poco a dir' il vero.
Che cosa è quella, che si faccia in Corte,
Che tu bene lo facci, e come và?
Se tu vuoi far de lo Statista; sciocco,
Tu non sai, che ti dici; e sei vna bestia
Se ti picchi di bel Trattenitore,

Certo

Certo de' foraſtieri in vece ſua
Sarai diſcacciatore.
Se vuoi far' il buffon, non lo ſai fare?
A tal ſorte di gente
Conuien ſaper cantare,
Sonare, motteggiare,
Hauer fraſi galante,
Botte ridicoloſe,
Bei motti all'improuiſo,
Saper tacere a tempo,
Non parlar fuor di tempo.
In fin vuole il Buffone
Hauer materia; ſcherzo, e diſcrezione,
Tu di ciò non ſai nulla; In che ſi deue
Seruir' vn Prence de la tua perſona?
Se tu parli,
Straparli?
Se tu ridi,
Disfidi?
Se tu ſcherzi,
Diſprezzi?
Se motteggi,
Guerregi?

In fin

In fin tu non ſai formar parola,
Che non chiami il ti menti per la gola?
Il Buffone non vuole eſſer mordace,
Vuol ſaper trà lo ſcherzo
Frappor qualche bottetta,
Ch'a tempo ella ſia detta;
Che lecchi, ma non morda,
Che punga, e non offenda:
Che tocchi, e non feriſca:
Ma tu ſei, come il Gatto, o graffi, o mordi,
E non ſai far, nè dire,
Se non dir ſempre mal di qualchedùno:
In ſomma tu non ſei morto, nè viuo
Il caſo per la Corte;
E ſe non hai altra virtù, che queſta;
Vatti a far' appiccar, razza di Beſtia.

Bert. *Turù tu tu tu.*
Da tal paeſe non ne venga più.

SCE-

SCENA DECIMA

Tedeſchino ſolo.

Ted. *AH cruda più d' vn ſerpe,*
Fera più d' vn Leone,
Mordace più d' vn Cane,
Ria più d' vna Pantera,
Più rozza d' vna porca,
Maligna più d' vn Bue,
Rabiata più d' vn' Orſa,
Perfida più di Tigre,
E rigida più d' Orca,
Di Scorpione, di Drago, e di Chelidro.
Così, così mi ſcherni?
Così, così te n' vai?
Così, così il Tedeſchin s' offende?
Oh Donna auaro Moſtro,
Moſtro d' ogni malitia,
Malitia d' ogni inganno,
Inganno d' ogni petto,
Petto nido di ſtrage,

Stra-

Strage d'ogni ruina,
Ruina d'ogni casa,
Casa de l'altrui pena,
Pena d'ogni alma amante,
Amante di rapina,
Rapina d'ogni bene,
Bene del Rè de l'ombre,
Ombra di ria bellezza,
Pianto, scherno, furòr, rabia, e tristezza.
E chi di me potrà farti maggiore?
Chi dar più ti potrà del Tedeschino?
Chi fia Marmotta ingrata,
Che sotto aurati auspici
Possa senza rapina
De la vena de l'or farti Regina?
Io, io sol' era quello,
Ch'a suono di Martello
Potea con verghe d'oro
Far Bertuccia d'argento, e te far d'oro?
Sì, sì; Io co'l soffiare
Ti poteuo indorare;
E far potea per sempre
Nume spennato di dorate tempre.

Che

Che forse qual'io sono
Trouerai vago Amante?
Forse, qual me, vedrai
Altri senza artificio hauer vaghezza?
Nel mio corpo risplende
Lindo il piè, vago il lume, e snello il seno.
I Principi con meco
Se la beccano male..
Ch'io certe regoluzze
Hò del gouerno, che non hanno eguale.
Quando hauer ne gli stati
La pace non potiam, s'habbia la guerra.
E se v'è carestia,
Comprar cara la roba:
Lasciar passar le furie, quando vengono:
Per non sentir gridar, dar poca udienza.
Perch'altri non ti chieda delle gratie,
Spesso mancar con tutti di parola.
Con chi tu non la puoi,
A suo modo accordarsi, e non al tuo.
Per hauer men fastidij
Il non tenere mai conto di nulla;
E perch'altri non faccia

Più

Più mal ne' regni tui,
Non tosar nò, ma scorticare altrui.
E per far buon tempone,
I Regni dissipare, e lè Corone.
Sol cò consigli miei
Far grandi in questo stato
La Principessa, e'l Principe saprei.
Ch'al par del mio sapere ogni altro è sciocco.
Nè titolo potrei
Hauer per me più degno,
Ch'esser Gouernatore di Marocco.
E pur con queste regole,
Di gran Politicone,
In Napoli mi fero
Scriuano di Galea
Con vna penna di cinquanta palmi.
E con vn graue cambio,
Ch'à tutti mal riesce,
Mentre il fiero Agozino
Me bastonaua, io bastonauo il pesce.
Ed anco i merti miei
Hà conosciuto Roma;
Se ben s'è contentata

Per

(Per pietà forse del mio basso stato)
Sol da le mura sue darmi l'esiglio.
Che la pentola ancor, mentre alza il bollo,
Ancor' ella costuma
Fuori de l' orlo suo mandar la schiuma.
Oh ecco Baldassarre il Cicalone.

SCENA VNDECIMA

Baldassarre. Tedeschino.

Bal. *DON Baldassarre brauura del Mundo?*
Mi qualitad primiera es espagnolo,
Puor todas las prouincias conossido,
Cauaglier del piaser,
Escamberada des Prences;
Amigho y conseghiero de lo Reis
Entartenimiento de su gustos,
Vtilitades d' eglios,
Para sù recreacion;
Y passatiempo de mi persona,
Y cosa nechegharia puor la Cuerte:
Medigho, Astrologho, Herbolario,
Especial, Compodista, Negromantico,

Che

Cherusigho valiente, ij Madematigho,
Philosopho, Teologho, Buffone,
Ombre de Reis des Conuerciaciones;
Y todas qualitades de las sciencias,
Mapamundo real todas dottrinas;
Poeda, Musigho, y enprouisador,
Y scherzoso faceuco, y Dottor.

Ted. *Moresco Ciurmatore.*
Buon giorno al gran Dottor de la brauura;
Che và facendo così scompagnato?

Bal *Vostaiste benuenido puor aglià.*
Che tien, che hazer voiste de mis cosas?

Ted. *Hor, che la vostra Ancroia*
E' del Prencipe Meo.
La pezzola del naso,
Lo scattolin del Muschio,
La Trappola de' Topi,
De la sua acqua il vaso
Non ti sì può toccar la punta al naso.

Bal. *Los diauolo, che te lieue, Mentiroso,*
Io non soi nada d'eglia; mi Persona
Non viene a festegarla.
Io non son Tedeschiglio,

Che soura todos mercantiera cuerna.
Infame Piccarone,
E'n ventiquattro lettras
De l'Alfabedo eis vituperado.
Ma scuccia. A. Asino,
Begliacco,
Cauezza,
Desuergonzado,
Eretico,
Farfaron,
Y todo lo, che dize la lettera.
Gangosso,
Louo,
Marioldo, Mierda, Mangia,
Nada,
Papagaglio,
Tu te chieres comparare con migho
Piccaro, begliacco, desuergonzado,
Che te dò quattros puntas des piè,
Y' harò polue, puòr hazer vna lettras?
Tu nassido in Italia
Y' hai faltado il nombre de la tierra,
Hazendoti gliamar il Tedeschiglio?

Comu-

Comunitad ziuil,
Baghezza de la Tierra,
Infamia de los Mundo,
Brauura de las pas,
Poltroneria de la Ghierra?

Ted. *Adagio Ciormatore de la Corte,*
Vantator de l'orina,
Becchin *de gli ammalati,*
Vituperio de l'arte Medicina.

Bald. *Io: dize a mi? oh Puerco, Infame, locco,*
Io, ch'en tanta brauura
Puerto mi medisina,
Mi gliami Buffonaccio?
Vantator de l'orina?
Lo, che toma la mia Poluere,
Ia, ia deuienta poluere.
Lo, che toma el Lattuario,
De' viuienti non es nel calendario.
A sì mi medisina,
Il vegho matta, e'l ghouane deglhina.

Ted. *Non mai tanto dicesti; e così sano*
Parlasti, Baldassarre? fà a mio modo,
Fuggi l'infermo, e scherza con il sano.

Bal. *Caglia desuergonzado; Cauronasso?*
Scuccia lo, che ti dize Baldassarre.
Io puor todos los mundo
Soi Miedigho valiente conossido,
Muccio mas de ti estimados;
Y puor mio merecimento
Il Cuente di Condè ià mi dio
Vnas cadena d'orò:
Da la Reghinà Madres
Reghebbei sientos dobles de cadena,
Dal Rei vn vestimiento
Des dumila dughados
Y Cadena dal Duque di Nauarres,
El Duque Bocchincan vna cogliana.
Spignola, vna Cadena.
Mantua vna Cadena.
D'Osson vna Cadena,
Conches vna Cadena.
Sù igho vn Cauaglio.
Filiberto vna Cadena.
Il Rei vna Cadena,
Da la Reghina d'espagna otra Cadena.

Ted. *E nessun ti seppe incatenare.*

Con vna corda da farti appiccare.

Bal. *Caglia Begliacco; che ti chiero dalde*
Se non te chitti, sientos palos? Caglia?

Ted. *Oh razza di gentaglia, senza fede,*
Moresco, Infame, vantator di niente,
Mangia entragne di sabato, e di venere,
Rinegato, imbriaco, inpertinente.
Chi mi tien, che non ti storci il collo;
E ti facci calar cotanta galà,
Nemico de la carne, che si sala?
Dottor senza dottrina,
Medico senza scienzia,
Buffon senza politica,
Ciarlon senza materia,
Ebreo razza di mulo,
Con quello, che ci và pen condicillo.

Bal. *Oh Piccaro, begliacco, Piccherone,*
Cara de Verdugho, y ad orcado,
Tiengo vergonza di ablar con tigho.

Ted. *Oh spagnol rinegato,*
A mè dici appicato?

Bal. *Oh mui vituperio*
De chi abla con tigho, Piccardiglio:

là, ià me chiero mattarmi con tigo.

Ted. *Ogni volta, che vuoi; sù metti mano.*
Io ti vuò far in pezzi adesso, adesso.
Spada fuora, o Poltrone.
Tu t'arrendi Marrano?

Bald. *Oh pasficco, pasficco Tedeschiglia,*
Asienta en la vaina la scuciglia.
Me pesa de mattar de la Politica
Il maghior Asino, ch'haia nel Mundo.

Ted. *Caccia mano forfante? hai tu paura?*
Io non temo boccaccie, caccia mano,
Ch'io nõ voglio ammazzarti con vãtaggio?
Ah tu non vuoi poltrone? cacciar mano?
Che? tu ti arrendi? vittoria, vitoria?
Voglio ch'in questo loco
Si metta la mia statua,
E le tuè spoglie appese per memoria.
Vittoria, vittoria.

SCENA DVODECIMA.

Tedesch. Baldass Michelino. Mantuano.

Mic. FErmare, olà cacciateui giù in terre.
Baldassarre son quì; non sciè paure.

Oh vè

Oh vè che gran rumore, e che gran guerre,
Tornare in dieire per le più secure.
Fermate olà; fermate bricconascie?
Non fasciete custione,
Che queste son le strade de le Rescie:
Trandira, trandira trà.

Man. *Padrone, o là, spartiamo, che rumore*
E' tra di voi? fermare Baldassarre?
Tedeschine non far, fermare vn poche?

Bald. *Oh Piccaro, ladron, Igbo di nada,*
Toma esto Cauron; toma esto otro.
Tomas esto otro, Marmitto di Cusina;
Mires, se io son Dottor di medisina.

Ted. *Ferma vn pò Baldassarre; stame a vdire.*
Lascia, ch'io mi rileghi quel, c' hò sciolto.
E già, che ci è chi sparte,
Lasciamoci spartire.

Bald. *Oh dislegado Puerco, suergonzado.*
Mena le man, ghitton, Puerco, e mattado,
Tò, toma esta, toma esta otra.

Ted. *E tu pigliati questa? oh maledette*
Sian le rotture, e chi porta tai lacci.

Mic, *Mantuane, soccorri; olà fermare?*

Non più tante custione bricconascie;
Non vedete, che voi sete ammassate;
E hauete tutte rotte le mostascie?
Pascie, pascie; non più tante rumore,
Che scià, che sete braue ognun lo sà.
Tarantan tarantan, tarantan, ta ta.

Man. *Padrone, padrone, se non vuon spartirse,*
Noi leuiame le spade a lune, e l'altre,
A ciò, che non si forene il ventrone;
E se non von finirla,
Finianla noi a suone di bastone.

Mic. *Fermateui, fermate: Pascie, pascie.*

Man. *Fermar fermar; non più? dalle Padrone.*

Mic. *Ghiottonascie barone, pascie, pascie.*

Ted. *Ohime le mie spalle. Scappa, scappa.*
M' han rotto tuttaquanta la casacca.

Bal. *Ohi es laspiernas, la Cauezza, y el brazos.*

Mic. *Dascie, Mantuane, dascie, olà.*
Tarantan, tarantan, tarantan, ta, ta.

Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA

Baldassarre. Catorchia.

Bal. *D Isduciado de mi? che vi par?*
Baldassar' e'l Dottor maghier del Mundo,
Haes da vn Piccaron esser mattado?
Ghuro Marte cauron co'l Nigno Infante.
De Mattar Tedeschiglio.

Cat. *Piano, pian Baldassarre, e che v' hà fatto.*
Il Tedeschino, Bestia irrationale.
Ingiuriar' vn Dottor non puol' vn Matto.

Bal. *Benuenido Catorchio; la Cauezza*
Tiengo alterada puor il Tedeschiglio,
Gli chiero hazer dar da vn mi Laccaio
Dois

Doisientos palos il die;
Paraque mui me pesa
Puor hauer' anco io mismo recebido
Mas de doisientos palos.
Ch'es maghior l'affruente de mi,
Che 'l dagno d'eglio.

Cat. *E non è nulla; non saran le prime,*
Nè l'vltime, c' habbiate riceuute;
Trattiam di cose allegre, e sia più gusto.
Come vi tratta Amore in questi freddi?

Bal. *Como es l' ordinar de los espagnolo;*
Siempre trattado bien dal Nigno Elado,

Cat. *Hor, che la vostra Ancroia*
E' lontana da voi, come la fate?

Bal. *Ausente estoi animoso,*
Muccio temo in presenzia,
Entro varios pensamientos
Muccio malinconoso.

Cat. *Son più varij gli affetti ne l'amore,*
Che la puzza, e l' odore.

Bal. *Varios es gli effetti*
Como vario, es el fuegho en todos peccios.
E voiste como passa

Con

Con la sennora dogna Filippetta?
Che'l verdadiero Amore de l'amantes
Es la comunicacion
D' vn verdadiero Amigho.

Cat. *E' de l' Amor lo stato vna gran Torre,*
Oue chi sale, scende;
E chi và pian più corre.
Io sono nella via quasi di mezzo;
La Filippetta m' ama;
O se non m' ama almen dice d'amarmi,

Bal. *Mi digha puor sù vida,*
Sennor Catorchio, como la tratta?

Cat. *Sempre, ch' ella mi vede, con le mani*
Mi piglia il ferraiolo; e vuol, che dentro
La sua porta il mio piè cacci per forza.

Bal. *Bueno por vida mia? dicami il resto?*

Cat. *Mi piglia sotto il mento,*
Mi mira; e poi me dice.
Il mio bel Cornacchione,
Sconciatura d' Orlando,
Viso scudo d' Alcide,
Occhi de la mia gatta,
Fronte de la mia Monna,

Naso

Naso del mio Bracchetto,
Scatolino al rouescio del Zibetto.

Bal. *Y a mi dize l' Ancroia.*
Viso de la mia fuente,
Occhos del mio seder,
Rostro de la mi buecca,
Frente de la mi flocca.
Me digha puor sù vida, donde piensa
Vosste veder sù Dama?
Io me creo, che con la sennora Ancroia
Eglia sarà puor sierto a la ventana.

Cat. *Andianne, se vi pare, a ritrouarle.*

Bal. *Bamus puor aglià, Vosignoria.*

SCENA SECONDA

Marmotta sù la fenestra.

Mar. D*Eh quanto stà Masino?*
Quanto ritarda Tordo?
L'vno è inesperto, e l'altro fà il balordo?
Oh pouera Marmotta, è pur' è vero?
Che Meo mio bel Cupido,

Meo

Meo mio candido foco,
Meo mia luce notturna,
Meo mio Sole in Aquario,
M'hà cancellata dal ſuo calendario?
E chi potrà già mai darti maggiori
I godimenti, che ti diede Feſſa,
In farti di Marmotta Aio, e Signore?
Feſſa, ch'a tè in tributo
Diede le mie bellezze?
Feſſa, ch'a tè già porſe
De le gioie d'Amore ogni ricetto?
Feſſa, che ti fè Prence
Di Marmotta ſua erede,
Dourá vedere Ancroia
Di me fatta Agozzino, e di te Boia?
Ah cieco più d'vn orbo,
Orbo più d'vn ſenz'occhi,
Roſpo tra li Ranocchi.
Poſsa ridurti Amore
Fame ſenza cibo,
Gelo ſenza foco,
Sete ſenza vino;
Ne gli affanni d'Amor ſempre Zerbino.

Sce-

SCENA TERZA.

Tedeſchino. Marmotta.

Ted. *CHe le caſchin le braccia: oh vè penſiere?*
Per leuarci da gl'vrti, e da' ſgrugnoni,
N'hanno ſpartiti a ſuono di baſtoni.
Ma vè; ecco Marmotta sù i balconi?
Oh mio Sol di Gennaio,
Mia Luna, quando pioue,
Mia porta ſenza Cardini,
O Cigli archi Africani,
Belle carni da cani.
Mio Fecado, Polmone, oh Milza mia,
Foſs'io del ſuo balcon la Geloſia.
Io la vuò ſalutar con verſo ſdrucciolo.
Vago allieuo di Venere,
Oue le brine accendere
Suol lo Dio de la cenère;
E i cori a l'amo prendere.
A me volgete il lampolo
Belle faci Lucifere;
Da voi non trouo ſcampolò,

Nè

Nè frasi, o contracifere.
Ombra risplendidissima,
Luna d'oscure Nottole,
Alfana mia bellissima,
Più bianca de le grottole.
A te ne vengo debile,
Irrobustito, e flebile;
E pria, che venga poluere,
Vuò il sì, ò'l nò risoluere?

Mar. *Benuenga il Tedeschino; a punto, a punto*
Tu giungi à tempo, come suole il Porco
Venir di Carneuale co'l pan'vnto.
Vien quà; fatti più sotto. Vuoi tù farmi,
Tedeschino, vn piacer per vita tua?
Hò in capo molti grilli; ed il ceruello
Mi và girando più d'vn'arcolaio;
Onde vorrei da te qualche bel gioco,
Per trauiarmi vn poco.

Ted. *Eccomi pronto a ciò, che mi comandi.*
Farò, dirò, darò quanto domandi.

Mar. *O' via alle mani?*

Ted. *Che volete, ch'io faccia? eccomi pronto.*

Mar. *Quattro botte di ballo, vna Ciaccona,*

Caual-

Caualcare vna canna a la disdossa,
Far quattro capitomboli in persona.

Ted. *Voi mi pigliate in cambio; non son' io*
Vn Boffonaccio da tutti mistieri.
Son buon trattenitore, homo scaltrito;
Nè in Corte i pari miei sono vn pan perso.
Ah Marmotta, Marmotta, voi scherzate;
E mi vorreste con tai giochi fare
Diuentare il cucù de le Minchiate.
Io non fò capitomboli, nè salto,
Il caual sù la canna, o ballo, o scherzo;
Son Politico accorto, e de gli stati
Sò mescolar le carte quanto ogni altro.
Oh vè, che fantasia? guarda pensiero?
Bench' io faccia il Buffone,
Ne la mia villa nacqui Caualiero.

Mar. *Hor sù; l'hò intesa;*
Và, e fà, che ti pare;
Nè più ti venga humore
Di far meco il garbato; e 'l bello humore.
Non mi venir più auante;
Ch' il negar gratie, è proprio da furfante.

Ted. *Oh Amor, Ceruel di bestia,*

Pur,

Pur, pur mi farai fare
Coruette, Capitomboli, e ballare;
Ma sia, chè vuole; io voglio
Compiacere il mio ventre.
Sodisfar la miá vista,
Obedir' il mio Mastro;
E, se non basta i salti sù la canna,
Vuò saltare vn balcone,
Ma chè dico vn balcone? anzi vna Forca,
Pure, ch' io cada ne la sua capanna.
Bocca, porta d' Amore,
Labra; poggi di Venere,
Occhi, stelle del Suolo,
Fronte, piazza di Marte,
Cigli, Archi moreschi,
Mento, meschol di Febo
Gola, Corno d' Astolfo,
Petto, scala di Gioue,
Poppe, Zucche Toscane,
Ventre; orcio di miele,
Coscie traui di volta,
Gambe d' Ercol colonne,
Piedi, base di Torre,

Ou'il mio capo vorrei poter porre.

Qui il Tedeschino balla. *Ecco, ch'io per te formo in vago giro*
La dislegata vita, e à te ballando
Me ne vengo saltando.

Mar. *Oh bene, oh bene; così.*
Oh così, Tedeschino, in capriole.
Eccoti vn Chitarrino;
Accompagna co'l ballo
Quattro colpi di canto, Tedeschino.

Ted. *Si balli;*
qui cãta. *Si salti,*
Si faccia per terrã
Co'l capo a' mationi perpetua la guerra,
Saltello,
E snello
Coruetto,
Passeggio,
Qual sotto il Cozzone
Somaro a maneggio.

Mar. *Horsù, via quattro salti sù la canna.*
A cauallo, a cauallo, Tedeschino;
Ecco a punto vn caual pel tuo bisogno.

Ted *Ap, Ap, Ap, ghà, ghà, ghà, ghà;*
a cauallo sù la cãna

Oh

Oh garbato Cauallo; o bella groppa.
Ei pare vna rombata di Galea.
Ghà, ghà, ghà; non mi far più il bizzarro;
Nõ hai sopra qualche Ocha, o Pappagallo.
V'hai, chi caualcar seppe
Prima, che tu tra noi fossi cauallo:
Come ben sù le volte
Gli dò le girauolte.
Come bene a la mano
Lo fò voltar sù l'vna, e l'altra mano.
E come lo speron fra capo, e collo
Gli fà tagliar per terra il caracollo.

Quì dà vna speronata al cauallo. *Questa è botta Maestra.*
Ma vè: come la bestia vi s'addestra?
Oh garbato animale?
Voleria sù le volte s'hauesse ale.
Quattro curuette sù, Brunel d'Argante.

Mar. *Ah così, Tedeschino, oh buono, oh buono.*

Ted. *Ghà, ghà, ghà, Ap, ap, ap, ap,*
Oh come ben la trita? Oh vè, ch'a l'aria
Ei si riuolta; e par, che fin le stelle
Tira calci. *Calcitrar voglia co' Castelli in aria.*

Ted. *Oh Maladetto tempo: io son caduto.*

quì casca.

Ma con quatro sferzate
Ti vuò, bestia, imparare
A farmi dar sì fatte crepacciate.
Tò bestia maladetta,
Che ti pensaui, che fos' io Ciuetta?

Mar. *Tedeschin, manco furia; ei non sapea,*
Che tu al suolo volessi mouer guerra;
Il pouero Animale si credea,
Che l' hauessi co'l Ciel, non con la Terra.
Hor sú, per minor briga,
Fà quattro capitomboli garbati:
Ch' io haurò più gusto, e tu minor fatiga.

Ted. *Oh bellezze cornute?*
Il Tedeschin' il sauio,
Lo Statista de' Prenci,
Il Politico altier di tutto il Mondo;
L' inuentor de l' Archimia,
Il fondator de l' oro, il soffiatore,
Del fornello alchemistico
Per amor si riduce
Mirabilmente snello
A far i capitomboli, a ballare;
E sù la canna fare il saltarello:

Oh di

Oh di Fessa, di Fessa
Regia Prole nudrita,
Quanto puon far tuoi occhi,
Quanto può la tua bocca.
Quanto vale il tuo naso,
Quanto, quanto bram' io
Diuentar farfallone,
Per ragirarmi al lume
De' tuoi occhi lucenti,
Ch' a me di notte sono, (oh mio contento)
Le fiaccole d' Amore.
Mie belle torcie a vento.

Mar. *E perche farne poi?*
Benche di Fessa io sia,
D' altro, che farfalloni hò fantasia.

Ted. *Ah mia verdea frizzante,*
Ancor non hai prouato
Quel, ch' io prouo per te d' amor piagato.
Ancor non sai Marmotta,
Quai siano i vezzi cari
Del Tedeschino Amante.
Vuoi tu, ch' io te l' impari?

Mar. *E di che sorte sono? Io crederei,*

Che tu nè men valessi
A vezzeggiar le Monne:
Tu pai vn scaccia Donne; Io nõ t'hò fede;
E s' hò da dirte il vero,
T' hò per Cillenio, e non per Ganimede.

Ted. *Più tosto potei dire,*
Ch' io ti paia vno Adone:
Io hò più tosto cera
Del Drudo di Ciprigna,
Che d'esser di Vulcan volta stidione.

Mar. *Al fare i capitomboli, che poi*
Discorrerem di quel, che tu m' hai cera.

Ted. *Eccone vno, oh garbato.*
Eccone vn' altro, hor vedi,
S' io sò leuarmi in aria senza i piedi.
Oh bella forza; a fe, che, se s' vsasse
Di fare i capitomboli in la corte,
Io v' haurei più d' ogni altro bella sorte:

Mar. *Tedeschin, Tedeschin, vè che ti cade?*
L' è vna cigna, vna fune, o che cos' è
E' vna cigna a la fè.
Oh che ti venga d' ogni cosa sette
Almen, se rotto sei,

Porta

Porta l'allacciature vn pò più strette.

Ted. *Che rotture, che lacci?*
Amor l'altrier per gioco
Mi prestò la sua benda,
Mi disse, ch'io d'intorno
A la regione de' rognioni in cura
Quella stretta legassi,
C'haurei d'amor sentito
Meno ardente l'arsura.
Amor mi diè quel laccio;
A ciò, che stretto il ventre,
Mirando tue facelle,
Vacuar non mi fesse le budelle:
Amor mi diè quel ferro;
Acciò, de i dardi tuoi
Fosse coperta al core;
E, qual'egli è bendato,
Allacciato fos's io nouello Amore:
Onde Cigna non è, ma ben'è benda;
Oue sia, che Marmotta
Dal Tedeschin si prenda.

Mar. *Son sodisfatta a pieno*
De le tue ritrouate; hor vedi, s'altro

 Sai

Sai far, per trauuiarmi vn pò l'humore.

Ted. *Oh mio verno d'estate,*
Primauera d'inuerno,
Mia rosa d'ogni mese,
Mia stella fuor del Cielo,
Mio Sole di Campagna,
Trappola del mio core, e di me ragna.
Dimmi, dimmi burlando;
Ch'io del tuo Amor'altero
Nè andrò, mio lume oscuro?
Dimmi, dimmi sdegnata,
Ch'io sarò il tuo Cupido,
Tu del mio core il nido;
Che già di me inuaghita
Hai per mano d'Amore
Vna larga ferita.
Io ardo, o Prencipessa,
E sol brama il mio seno
In Marocco goder Marocco, e Fessa.
Io ardo, o mio tesoro,
E sol brama mia voglia,
Che tu sij la mia terra di lauoro.
In fine nel tuo mare

Vorrei poter voghare;
E tra le sponde, onde il mio cor s'aggela;
Esser' io timonier, vogante, e vela.

Mar. *Oh bel modo di dire?*
Certo, ch' io non t' hauea
Per sì brauo Ciarlone:
Ma dimmi, e che vuoi fare?
Io non son Mare, e tù non sai voghare.

Ted. *Ah che pur troppo sei*
Per me mutabil' onda;
Ou' Amor mi sguazzuglia, e nō m' affonda.
Ah che tu il mare sei, ed io son legno;
L'vn senza approdo, e l' altro senza segno.

Mar. *Hor sù; dimmi che vuoi?*
Ch' a fè da Prencipessa io ti prometto
Fartene hor' hor l' effetto.

Ted. *Hor' hora; oh me felice.*
Amore, e sarà vero,
Ch' io sia de la tua targa hasta, e brocchiero?
Sarà vero, Marmotta,
Che dopo tanti affanni
Io finisca le pene, habbia i malanni.

Mar. *Io ti prometto, e giuro*

Il

Il present non darti col futuro.
Hor' a Dio Tedeschino, a riuederci.

Ted. *Oh felice ballare,*
Oh beato saltare?
Oh bel far capitomboli.
Altri stia su le sue arrabbi, e sfondoli.

SCENA QVARTA.

Meo. Ancroia. Filipetta. Pedina.
Gobbo, Cacciatori

Meo. OH' che gran gusto è di cacciare Ancroia;
Quanti sono i diletti de la caccia,
Dimmi, come ti piace andare a caccia?

Ancr. *A me mi piace assai veder cacciare;*
Ma quel correr di dietro a gli animali
Mi pare vna fatica da crepare.

Meo. *Gobbo dà quà quel gatto? oh com'è grasso!*
E pur come correa dietro quel Topo?
Non credo, che vi sia
Animal, che più corra di costoro.
Come per quella china

Cor-

Correua quella Cutta?
Si vedeua, c'haueuano gran fretta.

Gob. *Credimi, signor, ch'io hò tanto gusto,*
Che dopo, che cacciamo,
Non hò con maggior spasso fatto presa.
Giù per quel monterozzo
Sò, che ci feron correre.
Vi giuro per la madre d'vna Cutta,
Ch'ella m'hebbe andar brutta.

Meo. *E che t'è intrauenuto?*

Gob. *Mentre correuo in posta,*
Il somaro inciampò
In vn piede di pino,
E mi fè dare in terra
Così gran stramazzone,
Che mi strappò la stringa del calzone.

Meo. *Eh non è nulla? e a te Messer Pedina,*
Come t'è andata bene?

Ped. *Io porto ancora il dito*
Fasciato per il morso, che mi diede
Quel Topo maladetto nel pigliarlo,

Meo. *Eh che? non gli lasciasti il can, balordo?*

Ped. *Ghelo lasciai; ma il sciocco*

Smar-

Smarrì la via, e lo perdè di vista.

Meo. *E i bracchi, che faceuan? bisognaua*
Pigliar' vn bracco a lassa,
Ch' al Topo è sufficiente simil lassa.

Ped. *Io gli le lasciai tutti; ma che vale*
Tutta vna braccheria
Dietro vn topo, che corre per la via?

Gob, *S' haueua a far con me, non gli riuscia;*
Questa cutta maligna
Mi diè ne lo speron' vn morso tale,
Che si riempì di sangue lo stiuale.
Ma che gli feci a lei?
Tosto la gettai in terra, e con le reti
Gli fui sopra sì lesto,
Ch' ella fè d' esser mia il manifesto.

Meo. *A me solo quel coruo*
Mi s'auuentò ne gli occhi, e se non era
Ancroia con il guanto
Di mezo giorno mi facea far sera.

Anc. *A fè, a fè, ch' a me quella Cornacchia,*
Se non era Pedina con lo spiedo
La mi guastaua tutti i ricciolini.

Fil. *E quel Gatto, Padrona,*

Ch' a

Ch' a torno a me parea,
Che far volesſi la caccia de Topi,
Ma che? ſubito queſti Cacciatori
Gli ſi cacciorno ſotto,
E'l Gatto v'infilzarono di botto.

Meo. *Hor sù Gobbo, vogliam noi far banchetto.*

Gob *Voſtra eccellanzia sì; adeſſo, adeſſo*
Vuò a chiamar Graſſo, e toſto
Gli fò far guazzapugli, fritto, e arroſto.

Meo. *Chiamalo, e fà la caccia*
Ben cucinare al Graſso;
E di, c' habbia buon ſito, e brodo graſso.

Gob. *Farò quanto comandi; hor' hora vado.*

Meo. *Ancroia, e voi partite*
Verſo la voſtra ſtanza,
E ripulita meglio
Ritornate a la Regia, o lì vicino
Spedite Filippetta,
Ch' io vi vuò paſteggiare nel Giardino.

Anc. *Io vado, e toſto torno.*

Fil. *Prencipe, a Dio, anch' io mi vuò pulire,*
Mi vuò lauar le ſcarpe, e la gonnella.
C' hoggi con queſta caccia

Mi ci

Mi ci son fatto più d' vna frittella.

Meo. *A Dio, Ancroia, a Dio;*
Vattene ch' io Marmotta
In tanto ritirar farò di sopra.

SCENA QVINTA

Grasso. Gobbo. Cacciatori.

Graf. *OH quanta robba? oh vè vccellatori?*
Oh queste sõ le caccie, e Cacciatori?

Gob. *Senti Grasso, vien quà; vuol far banchetto*
A la sua bella Ancroia il nostro Prence;
Però tutta la caccia
Condur fatti in cucina,
E mostra il tuo saper questa mattina.

Graf. *Lasciate fare a me; quest' arte mia*
L'hò fatta mille volte a l' hosteria.

Gob. *Grasso, fà quella Cutta a la lombarda*
Con vna zuppa sopra senza cascio;
Quella Ciuetta falla in gelatina,
Il Corbo fallo arrosto con la Gatta.
La Cornacchia in guazzetto con il Topo:
Tu sai meglio di me l' arte del coco.

Graf.

Graſ. *Laſcia pur fare a me,*
Che sò mangiar la roba, quando ci è:
Gob. *Laſcio la cura a te, ed io me n' vado*
Verſo la Regia a ritrouare il Prence.
Cac. *Ecco quì tutta la caccia,*
Cucinate, e pappate?
Quanto a voi
Non a noi
Ella piaccia.
Non ne tocca a chi la caccia.

SCENA SESTA

Graſſo. Tedeſchino.

Graſ. O *H com'è graſſo queſto Topo ghiotto?*
Ei pare vna lanterna di Galea.
E *queſta Cutta, oh l' hà la bella coda.*
Oh Gatto maledetto, sò, ch' il ventre
Ti ſei ripieno per quella verdura;
E tu Coruo Ciarlone,
Haurai finito il preſagir nouelle?
Ah Ciuetta frugnolo de gli augelli,
Vuò

Vuò far de gli vni, e gli altri pappardelle;
Del foco haurete ne la mia cucina,
Chi allesso, chi rifritto, e 'n gelatina.

Ted. *Grasso, che noua ci è? che cosa è questa?*
Che fai di tante Cutte, gatte, e Topi?

Graf. *Oh buon giorno, Padrone, non sapete,*
Ch'il Prence è stato a Caccia, e c'ha predato
Co' bracchi, e i Cacciator quel, che vedete?

Ted. *Sò, ch' egli è stato a caccia, ma perche*
Hai tanta roba tu da cucinare?

Graf. *Oh non sapete niente; egli banchetta*
Ancroia: quella Ancroia; Ancròia vsata
Di trattenere Baldassare Amante.

Ted. *Ancroia: e che vuol seco*
Il nostro Prence gracchiolar d' amore?

Graf. *Sì, sì; pur' egli seco è stato a caccia,*
Ed hora la banchetta nel Giardino;

Ted. *Oh pouera Marmotta? ma che dicò?*
E' questa, è questa a punto
L' origin vera de le mie fortune:
Và Grasso, và in cucina;
Ch' Amor per vie inusate
Sà cuocer senza foco le frittate.

Graf.

Graf. *A Dio Padrone, a Dio: oh quanta robba?*
Almen totta ne fuss' io guardarobba?

Ted. *Oh Amor del ventre mio cibo soaue?*
Mia vitella di latte,
Ortolano bramato,
Staggionato mio bue, starna mia buona,
Mio piatto di lasagne co'l formaggio,
Rauagiolo d' April, latte di Maggio
Fiasco mio di Trebiano,
Vin de Monte Pulciano,
Mio liquor di GenZano,
Verdea, ch' il duol mi molce,
Mio bel fico brusciotto grosso, e dolce;
E tu Madre di quel, ch' innesta i putti,
Bella Madre d' Amore,
Ben ver me spalancate
Hai di pietà le porte;
Non si dee fuggir mai benche si tema.
Il dimostrar la fronte,
Il fare il viso d' arme,
E l' intrepido stare a le batoste
Fà, che si mangi senZa pagar l' hoste.
Quanto hà potuto far la mia Politica:
L' importuno tal' hor vince l' auaro.

Hor, ch' io mi disperauo, e con Amore
Non mi credeuo più saldare i conti,
Ei mi porge a la penna il calamaro.
In fine gli è vn fanciullo incanutito,
Orbo, che più de gli altri il tutto vede,
Vn sauio tra i balordi, vno scaltrito
Fra gente, ch' vsan far le trufferie;
Vuò chiamar la Bertuccia di Marmotta,
E far, ch' ella da me sappia, ch' il Prence
Con Ancroia vuol far' a la campagna
Vn banchetto Real' entro la grotta.

SCENA SETTIMA

Bertuccia. Tedeschino.

Ted. *BErtuccia, a punto adesso io ti cercauo.*
Bert. *Oh mi marauigliauo; e che tu vuoi?*
Io hò altro, che far, che le tue ciancie?
Ted. *E vien quà, se tu vuoi, stammi a sentire?*
Ber. *Che cosa m' hai che dire?*
Forse de li tuoi soliti precetti
Di politica sciocca, farfallone?

Ted. *E non ſtar sù le burle? ſenti dico?*
Và, di a la Principeſſa,
Ch'io hò da dirle coſe di gran conto.
Bert. *Sopra di che? che forſe gli vuoi fare*
Quattro altri capitomboli, ò saltare?
Ted. *Che ſalti, e capitomboli? io vuò dirle*
Quai torti gli prepara il ſuo buon Meo.
Bert. *Il Prence, il Prence; adeſſo, adeſſo vado.*
Ted. *Hora é tempo, ch' io tutta verſi fuori*
La Politica mia dal buſſolotto.
Lingua aiutati pur, che ti biſogna?
Queſto è pur il bel modo
Di grattar con l' altrui la propria rogna?

SCENA OTTAVA

Marmotta. Tedeſchino.

Mar. T*Edeſchino, che ci è? che m'hai da dire?*
Che mi hà fatto il mio Prence?
Già, già ben le ſue brame a me ſon note,
Ch' ei vagheggia vn bel volto in creſpe gote.
Ted. O *Luna, ch' ad Apollo i raggi togli?*

Sole ch' il sen m' aghiacci,
Fà, ch' io fra i cenci tuoi esca di stracci.
Sappi bella mia Diua, ch' il tuo Prence
Con Ancroia la brutta
Entro l' horto ridutto
Vuol cor fra due seponi
Il malcresciuto, e maturato frutto;
E zappator nouello
D' allagato terreno
Ad onta tua desia
L' arena coltiuare in sua balìa.
Che ne dite, Signora? non vi pare,
Ch' egli hà finito affatto d' impazzare.

Mar. *Io non sò, che ti dici, e ancor non posso*
Saper, che s' habbia fatto, o io m' habbia a dosso

Ted. *Ah voi non m' intendete per enigma.*
Vi parlerò più chiaro. Ei nel giardino
Vuole innaffiar il suolo, e soura il sodo
Coltiuar mescolanze d' ogni sorte.
M' hauete inteso?
Il Prence non di Fessa di Marocco
Vuol giocar con Ancroia a la staffetta;
E vuol, ch' il tutto attesti Filippetta.

Che

Mar. *Che Filippa, che Fessa, che Marocco?*
Oh tu m' hai de lo sciocco?

Ted. *Hor sù, l' hò intesa: la dirò volgare.*
Il Prence con Ancroia a la verdura
Vuol ratemprar l' arsura:
Egli vuol farui vn cornicion sù l' arme,
Vn vestito a la moda; poiche s' vsa,
Quanto questo vestir simil lauoro.

Mar. *Che vuol dare ad Ancroia la verdura,*
E con vn cornicion la vuò vestire?

Ted. *Sì zucche infarinate? egli sicuro*
A voi dà il cornicione,
Da lei prende l' arsura, e le dà il verde.
Le vuol dar la marenda hoggi ne l' horto;
E di già in ordinanza
Hà messo de la caccia
Il mio Grasso l' insolita pietanza.

Mar. *Ah dunque Meo, Meo vuole*
Banchettar la sua Druda nel giardino?
S' egli lo fà, mio danno?
Farò ben tanto; e tanto saprò fare,
Che gli farà mal prode il merendare:
Ah Prence, Prence ingrato,

 Ad

Ad altra fai banchetto
Di quello, ch'a me fai ſtar' a ſtecchetto.
Altra ſia, che disfame
Di quello, che a me fai morir di fame.
Ah quanto meglio fia
Satiar la voglia mia; e non altroue
Il tetto racconciar, s'in caſa pioue.
Dunque ad altra il conuito
Fai mal diſpenſatore
Di quel, ch'a me non caui l'appetito?
Ad altra la viuanda
Porgi, che non la chiede,
Per negarla a chi ſempre la domanda?
Altrui cò cibi tuoi porgi fortuna,
E me ſenza cibar laſci digiuna?
Ah Meo, Meo, t'arriuerò ben' io,
Se tu mangi, ch'io poſſa
Morir ſempre di fame, e roder l'oſſa.

Ted. *Non dee la Principeſſa*
Co'l Prencipe vſar flemma.
Poiche queſto ſaria darli licenza.
Ma con conſiglio ſcaltro,
Per ſpauentarlo, anch'eſſa

Pro-

Prouederſi d'Amanti.
Poich'vn male tal'hor diſcaccia l'altro.
Ed è gentil coſtume
Di chi Regna, tal'hor darne al comune.
Che non ſpuntano i torti
Le fronti, che ſon grandi;
Nè il ſol, che chiaro ſplende,
Benche trà'l fango ſia, macchia v'apprende,
Horsù ſpina trauerſa del mio core,
Febre maligna de la vita mia,
Petecchia del mio volto, mio dolore,
De la gola catarro, e ſchinanzia;
Laſciami homai fruire,
Laſciami homai godere,
Laſciami homai beare,
Non far, non far, che mora,
Chi, per viuer, t'adora?
Laſciami nel tuo ſen fare il mio letto,
Laſcia, ch'il petto tuo ſia il mio coltrone;
Laſcia, ch'il matarazzo
De le mie ſtanche membra
Sia la tua bella imago,
Laſciami ripoſare in te mezz'hora,

Poi mandami in mal' hora.

Mar. *In mal'hora, e in mal punto, oh vè discorso*
Di nudrito Asinaccio ne la Corte?

Ted. *Ah marmotta, mia Anguilla nel viuaio,*
Mio pasticcio a l'inglese,
Mia ricotta sfiorita senza sale;
Fà conto, mio tesoro,
Tu sij la paglia, ed io sia l'animale;
Fa conto, ch'io m'annegri.
A' rai del tuo bel Sole,
Seruimi per ombrello,
Se non vuoi, ch'io stia sempre
In piè senza cappello.

Mar. *Che vorresti da me parlami chiaro?*

Ted. *Vorrei, dirollo al fine,*
Esser del vostro letto le cortine.
Volete voi, ch'il dica?
Vorrei da voi Signora,
Che mi deste licenza
Ch'io con voi dimorasse vna mez'hora

Mar, *Horsu; taci, t'hò inteso;*
Hor non è tempo, ch'è tornato il Prence;
Tu dici, c'hoggi deue

Venire

Venire Ancroia in Corte,
Vestiti, come lei, muta sembiante,
E vien da me sì trauestito Amante.
Così senza sospetto
Ne la Regia entrerai,
E sarai la Cortina del mio letto.

Ted. *Io vado; e trauestito*
Hor, hor' in corte a riuederui io torno.

Mar. *Và, ch'io di quà mi parto; e ne la Regia*
Ti stò attendendo hor, hora.
Per torlo da la noia,
Il Tedeschino è diuentato Ancroia.

SCENA NONA

Catorchia. Scatapocchio.

Cat. *INfine io Filippetta*
Adoro, come adora il pesce l'amo,
La Gatta il Topo, il Tordo il teso laccio,
Lo smeriglio la quaglia, il lepre il cane,
La volpe il Cacciatore, il Gufo il giorno,
L'acqua il villano, il Caualier lo scorno.

Filip-

Filippetta è il mio letto, oue non poso,
Il mio nido, il mio porto,
Ou'erro, senza mai giungere in porto.

Scat. *Io sento, e nel sentir sento, e mi pare,*
Che tu tutto possiedi, e nulla godi.

Cat. *Possiedo, e non possiedo, amo, e non amo.*
Ah Filippetta, Filippetta cruda,
Mira dentro il mio seno,
Fatto d'Amor la stalla,
Qual son de' lumi tuoi arsa farfalla
Scorgi dentro il mio core
Fatto d'Amor lo scudo
Il tuo ben fatto drudo?
Queste mie gambe arcate
Son di Marte nouello
Sotto il peso incuruate
Di trattar some, e di portar fardello:

Sca. *Bisogna, che l'Amore*
Sia vn pazzo pizzicore.
Vuoi, ch'io faccia qual cosa di mia mano?

Cat. *E che ci vuoi tu fare?*
Ella stà quì; chiamarla.
Tu batti Scatapocchio.

Sca-

Scat. *Tic toc, tic toc, olà di casa.*
O' la non sente, o ch'ella non è in casa.
Cat. *Ribussa Scatapocchio, bussa forte.*
Scat. *Tic toc, ò là venite a basso,*
Se non ch'io rompo l'vscio con vn sasso.

SCENA DECIMA

Catorchia. Scatapocchio. Filippetta. Gobbo del Violino.

Fil. *CHi batte l'vscio?*
Scat. *Son'io, che voglio entrare;*
E se non apri, getterò per terra
La porta, il chiauistello co'l battocchio.
Cat. *Fermati Scatapocchio?*
Fil *Oh vè chi vuol brauare*
Razza di tartaruca.
Se ci calo da basso,
Ti ficco con vn calce in vna buca.
Cat. *Filippetta son'io, lascialo dire.*
Fil. *Catorchia tù sei tù; hor vengo a basso.*
Cat. *Oh come hà fatto Amore*
Destarsi in me la febre a la sua vista.

Fil.

Fil. *Dou'é questo brauaccio? oh vè Catorchio,*
Che gran gigante, che tu porti teco.

Scat. *Così, come mi vedi,*
Non hò bisogno di banchetto à piedi.

Cat. *Com' hai sì lungo tempo, Filippetta,*
Sofferto a non vedere il tuo Catorchia?
Deh per tua fè mia Filippetta bella,
Fà conto, ch' io sia vn soldo,
E mettimi pian piano
Con le tue belle mani a la scarsella.

Scat. *Fa conto Filippetta,*
Ch' egli sia il Tordo, e tu sij la Ciuetta.

Fil. *Catorchio vuoi tu nulla, io hò che fare?*

Cat. *Deh Filippetta cara,*
Non lasciar, che si perda la semente
De' Catorchi nel Mondo:

Fil. *Che vorrèsti da me?*

Cat. *Vorrei, se ti contenti, starmi teco*
A magniar' vn cantuccio, e ber del greco;

Fil. *Và torna, come Ancroia*
Và a desinar da Meo; e Scatapocchio
Conduci teco, che con l' vno, e l' altro
Vuò, che giochiamo al tiro nel giardino.
A Dio

A Dio mio Catorchino.

Gob. *Oh vè che bella coppia?*

del *Filippetta, che forse hai nimicitia?*

viol. *Che si ben sei prouista di Giganti?*

Cat. *Che fà quiui il Trafedi!*
Oh Gobbo sciagurato.
Che forse Filippetta,
Apprendi da Costui
A portar polli fuori del mercato?

Scat. *Oh l'è il Gobbo Trafila,*
Che torce senza fuso l'altrui fila.

Gob. *Che dici sconciatura d'vna botta?*
Nanaccio, male in piedi,
Se ti piglio co' calci,
Ti fò leuar di quì senza i tuoi piedi.

Cat. *A chi dici, Gobbaccio?*
Quì tu non hai, che fare.
Non v'è nessun, che si voglia arruffare.
Oh bell'huomo di Corte,
Spacciare il sonator di violino,
E senza morti fare altrui Becchino.

Gob. *Oh mal fatto Gigante,*
Và, và; và fà l'amore con la Fante.

Oh vè chi fa l' Adone
Balordo animaletto da stidione ?

Fil. *Catorchia, oh via non più ; lasciálo dire ?*
Ogniun deue adattarsi,
Per poter sostentarsi,
E poi non è difetto
In vn, che sà sonare,
Il saper dar lezione di cornetto,

Cat. *A Dio Filippetta, adesso, adesso*
Ritorniamo da te mettiti in punto.
Và, và Gobbaccio và;
Và porta i polli in là.

Sca. *Io nò, non vuò tornare,*
Che non vuò, che vi sia qualche pantano,
Ou'io portassi rischio d'affogare.

Fil. *A Dio tutti, a Dio tutti, a Dio trafedi,*
A riuederci poi:
Lor non san quel, che passa fra di noi.

Gob. *A Dio Filipetta,*
Non ti scordar del gioco di Ciuetta.

SCENA VNDECIMA.

Tedeſchino veſtito d'Ancroia.

Ted, *VE, come per l'appunto*
Il veſtito d'Ancroia mi s'adatta.
In fine Amore è quello,
Che fà fare ogni coſa;
E à Matti, e à Sauij toglie anco il ceruello.
Vn, che ſia innamorato,
Per hauer quel, che brama,
Ad ogni atto più vile accomodato
Hà l'animo il penſiero; e per amore
Farebbe il Birro, il Boia, e l'Appicato.
In me ecco l'effetto più d'ogni altro.
Io, che ſempre sù'l graue
Da Caualier di ſcherzo ne la Corte
Mi trattenni famoſo?
Io, che di maggior Prenci lò Statiſta
Fui con tanto mio vanto;
E ad ogni Potentato
Imparai di Politica il donato?

Hor

Hor per man d'vn Arciero
Muto voce, sembiante, opra, e mestiero.
D'Ancroia in vece hor hora
Entrar io voglio in Corte.
E con la Prencipessa
Per questa via tentare
Di languir sempre per non più penare
E s'io Donna pur fossi,
Quanti, quanti Merlotti
Haurei pigliato nel mio serbatoio.
In mia fè, ch'in tal' habito
Mi par più gratioso comparire:
Con questi occhi furbeschi
Sembro dardo de' cori;
Con queste labra orlate
Sembro de la mezina di Cupido
La più sdrucita bocca.
Con questo curuo naso
Di Vener sono il naspo;
La diradata fronte
Gallinaio è d'Amore.
In fin questa mia vita sì ben fatta,
Se, qual'huomo son' io, fossi vna Donna,
De le

De le gioie amorose
Sarei la più ben fatta, e bella gonna.
Ah Marmotta, Marmotta, quanto meglio
T' era non così farmi a te venire.
Forse, se m' aspettaui a te dauante
Di Tedeschino in forma,
Non così tosto diueniui Amante:
Ma in questo habito a fé.
Che tu ci cadi affatto,
Ed io son di Marmotta fatto il Rè.
In Licia ancor Achille
Portò fra le donzelle
Habiti feminili;
E pur alfin mandò Troia in fauille.
Ed Ercole con Iole,
E con Onfale stette
A tessere, e filare
Hor vn manto, hor' vn velo;
E pur con le sue spalle
Fù buon fachino a sostenere il Cielo.

SCENA DVODECIMA

Meo. Tedeschino d'Ancroia.

Meo. OH ecco apunto la mia bella Ancroia.
Ted. Oh fortuna maluaggia, che sarà?
Amore, aiuto, Amore, io son già perso.
Meo. *Ancroia, anima mia, come cotanto*
Sei tardata a venir dal tuo bel Meo?
Ted. *Ah Cupido cornuto, e che farò?*
Meo. *Ancroia: a che così? con chi raggioni?*
Perche da me ti scosti, e par, che fuggi?
Vien quà, vien quà Cattiua; oh tu conosci,
Ch' è dato il fringuellone ne la ragna.
Fatti più quà, che fai? oh via non più?
Traditora sì sì; così si fà?
Adesso, che tu vedi,
Ch' io non ti voglio male,
Mi fai il grugno di porco, e'l pela piedi!
Ted. *Eh lasciatimi stare? hò altro humore.*
Nel venire a la Reggia a me quì presso
S' è sciolta de la testa la correggia.

Che

Meo. *Che correggia? vien quà, vien quà balorda,*
Ch' io ti darò na ſtringa d'allacciarti.

Ted. *Sí buono, buono, mi è ſucceſſo peggio.*

Meo. *E che mai t' è ſucceſso? dillo a Meo?*

Ted. *Lingua, aiutati a fè, che n' hai biſogno?*
Quando, che ſerrai l' vſcio de la porta
Vi ſerrai dentro meza la gonnella.
Guardate l' è ſtracciata, e ſenza coda?

Meo. *E queſto ancora è nulla; ſe non vuoi,*
Altro, chè far la coda a la gonnella,
Io te ne voglio fare vna più bella.

Ted. *E pur lì, ci vuol altro.*
Se tu ſapesſi quel, che m' è accaduto,
Non ſcherzereſti meco così franco?

Meo. *Che diauolo mai t' è ſucceduto?*

Ted. *Tra via diedi in vn ſaſſo, e caddi in terra*
Con tutta la perſona,
E mi ſquarciò la bocca la pianella.

Meo. *Moſtra, doue l'hai rotta, Ancroia, Ancroia*
Doue fuggi vien quà: moſtra la bocca,
Oh vè, che ritrouata?
Tu non vuoi eſser tocca.

Ted. *Deh Prence, per tua fe laſciami ſtare.*

Chi cerca, tal'hor troua
Quel, che forse non brama di trouare.

Meo. *Io son fuor di me stesso, ingrata, è forse*
Questo tuo tiro, per strapazzar Meo?
Io, che tanto t'hò amata,
Io, che ti diedi tanto gusto a caccia,
Io, che meco a banchetto t'hò inuitata,
Deui trattar così? và via vaccaccia,
Che forse fra quei corni
A me più mansueta sia, che torni?

SCENA DECIMA TERZA

Baldassare. Meo. Tedeschino. Croatto.

Cro. B*Adrona, mirar' Ancroia, e'l Brincipo?*
Che voltar, che fuggire?
Fermare, non partire?

Bal. *Non es possibles*
Sì pares; non creo di veser;
Creo, m' aglegar mas erea,
Eglia has, como fusse queglia.
Infame, mal nasfida,

Pic-

Piccherona, hoi mui tiempo granchiado,
Puor hazerte bien;
Mandil de la cuerte;
Lauandiera de la comunitades,
Glieuares quattros Cosses, y dos buffettas.

Ted. *Piano, piano, co'l dare? oh vè Spagnolo?*
Insolentaccio? oh vè quanta superbia?

Croat. *Risbeitar veramente*
Per ti douer la Brincipessa Ancroia,
Che de l'honora, e de la nobiltata
Vn quarta hà boste in Fessa, e ladra in Troia.

Ted. *In fin questi don Corni,*
Come, che se le dà tantin di dito,
Si pigliano la man con tutto il braccio.
Smerdarol d'Auicenna,
Più non son calamar de la tua penna.

Meo. *Guarda, come tu tratti?*
Non hai a far con matti?
Oh vè ch'impertinenza?
Sfacciato, hai tanto ardir'in mia presenza?

Bald. *Y tu Principe de cuerno,*
Borroccio, Cuero, Cauronasso,
Tales pagas hauereis,

Como eglia hà recebido.

Fà finta di darli. *Toma esta a buena cuenta,*
A memoria de los seruisios.
Toma esta otra begliacco, begliaccone,
Prencipe de Mierda.

Meo. *A me, a me forfante, a me si dà?*
O Guardia, o Guardia, corri;
Corri o Guardia, che fai, Corri, vien quà?

Bal. *A ti, a ti, a ti.*
Puerco, Piccaro louo.

Meo. *Ah Spagnolo Marrano,*
Ti vuò far' appicar' per vna mano.

SCENA DECIMA QVARTA

Michelino Gobò. Pedina, e li medesimi.

Mic. *FErme, ferme, fermate furfantascie.*

Bal. *Mi has faltado mi dama.*
Toma esta, toma est' otra.

Mic. *Voler' al nostre Prenscie*
Rompere le mostascie.

Ped. *Oh Spagnol senza fede,*

Questa

Questa è la riuerenza
Che verso il signor nostro si richiede?

Gob. *Oh vè questo nemico*
De la Carne di porco?
Schernir così Marocco?
Fermati, Morescaccio senza fede,
Ti vuò far strangolare per vn piede:

Mic. *Pedina dascie; dascie, Gobbo, dascie*
Spasciacamine de la merdarole,
Ti vuò fare impiccare per le gole.

Ted. *Oh che venga la peste*
A chi mi diè tal veste.
Oh pouer Tedeschino:
Fermati Michelino?

Mic. *Oh questo non è Ancroia, è Tedeschine.*
Oh brutte furfantascie, come stà,
Tarantan tarantan, tarantan ta, ta.

Gob. *Oh brutta Ancroia, oh fetido barone.*
Oh guarda il bel politico Buffone.

Bal. *Mires, che linda Ancroia,*
Puerco desuergonzado.

Cro. *Oh quanta per ti degna di star fatta:*
Vere Donne per tì per man d'vn gatta.

Meo. *Oh Tedeschin statista,*
Tu fai la bella vista?

Ped. *Oh Proprij di Barone,*
Oh degni di castigo
Sciocchi andamenti, ed insolenti fatti:
Conuengon piattonate a lecca piatti.

Ted. *Io me ne vuò fuggire:*
Maladetta Marmotta, e'l trauestire.

Mic *Toffi, taffe briccone.*

Gob. *Gli sian le scosse a furia radoppiate;*
Seguitiamolo a suon di piattonate.

Cro. *Badrona, a chisda mala,*
Per ti, e per mi fuggire la mal'hora:

Bal. *Vn bel fuggir toda la vida honora.*

AT-

ATTO TERZO
SCENA PRIMA

Michelino. Mantuano.

Mic. *v scirà cantando queste parole.*

OH calde Pasticcie V scite dal forne
Con dieci fiaschi de vin del miglior;
Acciò ch' a l'odor Il mi nase s' arriccie.
Oh calde Pasticcie, oh calde pasticcie.
Trandira, trandira, trandira trà, trá

BVone Piscione arroste; arroste allesse,
Vitelle, fegatelle, e buon pulpette,
Sanguinascie, salcicie, e sceruellate.
Quattre pollastre fritte a la padelle,
Vn buon fiasche di greghe, e du frittate:

Andare,

Andare a trouar Grasse coche, e coche Grasse,
E dir', che Cutte in stufe, e Corue allesse,
Gatti in le padelle, e Tope arroste.
Cornacchioni in teame; e'n gelatine
Le Ciuette co 'l Grasse de Cucine.

Man. *Padrone, andiame, che fra di mez'hora*
Meo vuol desinar con la Signora.

Mic. *Andiame Mantuane;*
Marmotte stà disciune,
E Ancroia nel sciardine
Con le sue belle Trude pranserà.
Ancroia hà'l Tope, e Marmotte non l'hà.
Trandirà, trandirà, trandirà trà.

Man. *Padrone, andiame via:*
Troppe il Prencipe nostre
Di giocare a ciuette hà fantasie.

SCENA SECONDA

Masino. Tordo.

Mas. *TOrdo, vedesti tu con qual rispetto*
Al nome di Marmotta Baldassarre

Si

Si mostrò riuerente ad vbedire?
E vn garbato par suo per vita mia.
E par, che fra di loro
Vi sia di sangue qualche simpatia.

Tor. *Certo, ch' io ne restai tutto confuso:*
Credeuo, che sta bestia
Non seruissi per altro, che per smorfie;
E che sol ne la Corte
Egli sapessi fare
Vna boccaccia, vna risata a uso.
Vn dar nel rauanicchio,
Vno star sempre teso co'l palicco.
Ma vedo, ch' egli è buono in ogni cosa!
Vuoi, ch' io ti dica? stimo, che costoro
Fascino il pazzo, per far pazzo altrui.

Mas. *Pur troppo è vero, Tordo:*
Via: Baldassar da noi si lasci stare.
Ma il Tedeschin, che cosa serue in Corte:

Tor. *A dir mal di qualch' vno, et in tinello*
Mangiar a uso senza discrizione.

Mas. *Gli è vn pan perso da vero; ei non è buono,*
Se non a far lo sciocco di politica.

Tor. *Sicuro, che politica migliore*

Non

Non si può trouar di questa sua,
Bere, mangiar, vestire; e a l'altrui spese
Fare il Cauallerazzo pe'l paese.

Mas. *E sai, come si gonfia, e come sbuffa?*
E i pare vna gallina Mantoana.
A fé, a fé, che, s' hauesse a far io,
O vorrei, che facesse da buffone,
O mandarlo al barone.

Tor. *Che vuoi fare? hoggi dì questo mestiero*
A segno s' è ridotto,
Che tanto val l' astuto, che 'l balordo.

Mas. *L' è vna bell' arte a fè.*
Da Masino ti giuro,
Ch' io cambiarei il mio stato co'l buffone.

Tor. *Ed io prima di te lo cambierei:*
Che fatica si sente
In fare vna risata, in motteggiare,
Far con vna boccaccia vn viso arcigno,
Pigliare vna Chitarra, e schitarrare;
Dir quattro sfondature a la spagnola;
Accommodarsi sempre a l'altrui voglie.
Se quegli dice sì, dir sì due volte,
Se nò, non sia; e sempre sù lo scherzo.

Mo-

Mostrar di piccardia hauer bei motti:
Questi son ne la Corte i Corteggiani,
Che fan gli altri Merlotti.

Mas. *Veramente l'è vn' arte benedetta:*
Ma sai cos'è; ch' io non vi hò quel talento.
Che vi bisognerebbe; e tu ci haaresti.
Che, se ciò fosse, a fé ch' il segretario
Altri sarebbe in corte:

Tor. *Ed io, se qual' hai tu, la vista heuessi;*
Vorrei, ch' il consigliero altri facesse.
Nel dir non hò paura. Io sò sonare,
Sò ballar, sò cantare, e mi s' auuiene
Il far ridere altrui con belle botte.
Sai, che cosa non hò? la complessione
Assuefatta a star sempre imbriaco,
Oltre, che non sò nulla in medicina;
Nè saperei mai fare
Altri, e me vacuare;
E ancor sono ignorante
De la ragion di stato, e non sò come
Tratti de la Politica il buario?
Non nò: meglio é, ch' io stia fra le due acque,
Così son Consigliero; e appresso il Prence
Nome

Nome hò di bell' humore, e di faceto:

Maſ. *Eh Tordo; il ſtar così non ti può dare*
Quello, che ti darebbe eſſer' in tutto
Ne la Corte Buffone, e non a mezzo.
Tu dici, che non ſai far coſa alcuna?
Non ſai tu far gli occhiali?
Io veggio pur, che tu n' hai tanti attorno,
Che pari l' occhialaio del Comune.

Tor. *Si sò fare vna Zucca:*
Che credi, che gli occhiali,
Ch' io vendo, ſiano fatti di mia mano?

Maſ. *E chi dunque li fà? Io ſempre tenni,*
Che tu di tal meſtier fosſi inuentore?

Tor. *Oh buono: Maſino, è queſto Mondo*
Vna palla, che chi non sà sbalzarla,
La caccia perde, ed il ſuo colpo falla:
Sai tu ſotto gli officî,
Che vi ſon quelli Armeni?
Da lor compro gli occhiali;
E poi per miei li vendo
A chi per miei li tiene: oh ch' Animali?

Maſ. *In fatti dice il vero.*
Non luce ſenza truffa alcun meſtiero.

Oh

Oh vè come s'ingannan le persone?
Che tu sij per gli occhiali
Il primo huomo del Mondo è l'opinione.

Tor. *L'opinion fà caso,*
Ed hoggi dì gli è sciocco
Colui, ch' altrui non sà menar pe 'l naso:

Mas. *Hor tira dunque auante;*
Ma, per tornare a nostro,
Sai, che cosa farei, s'io fossi Tordo.

Tor. *E che cosa faresti? dillo vn poco?*

Mas. *Io vorrei congegnare*
Di fare vn' occhialone,
C'hauessi il fondo, e sopra il sfogatoio;
E perche dici, che sempre embriaco
Vuole stare il Buffone,
Accio, ch' il vino non mi fessi male,
Di quel mi seruirei per seruitiale?
Così vacuerei,
E se beuuto hauessi il renderei.

Tor. *A fé, che tu non l'hai pensata male.*
Oh che ti pigli il granchio?
Quel, che serue, per meglio veder lume:
Vuoi, che serua per l'occhio del lordume?

E poi,

E poi, come vuoi tu, ch' in medicina
Io operi, se non hò mai medicato?

Mas. *Ch' importa il medicar? non stà al sapere?*
Da Medico puoi far senza paura,
S' il medicare é dato
A chi sà far morire vn' ammalato.

Tor. *A la ragion di stato, che dirai?*

Mas. *A la ragion di stato,*
Come non vuoi sapere
Più di quel, che ne sappia il Tedeschino,
Non t'affannar di rimesciar le carte;
Anzi, quanto più Asino sarai,
Tanto piú 'l Tedeschin somiglierai?

Tor. *Masino, fallo tu, ch' a fe ti giuro,*
C'hai viso di Buffone,
Bocca di Baldassarre,
Vita del Tedeschino;
E senza tua fatica
Par sempre, che t' agranchi, e facci smorfie
Credi a Tordo Masino,
Piglia il lor posto in Corte,
E poi dì, che ti passi
Lo Spagnol con le smorfie,

E con

E con ragion di stato il Tedeschino.

Mas. *Tu vuoi la burla, Tordo:*
Come vuoi tu, ch'io faccia da buffone?
Bisogna hauer gran ciarle, ed io la lingua
Non hò staccata ancora dal filello.

Tor. *Hor sù: lasciamo il posto a chi lo vuole,*
Facciam l'officio nostro; e già, che s'vsa
Il far l'homo faceto, ancora noi
Facciam ridere altrui.
Andianne a ritrouar la Principessa,
Per dirle quel, che disse Baldassarre.

SCENA TERZA

Ancroia Gobo del Violino detto Trafedi

Anc. **H**Or' hora ne la Regia (Prence?
Andar me n' voglio a ritrouare il
Ma la mi par pur dura.
L'hauer' a far con Prenci
E' fuor del mio mestiero.
In fatti son baiate
Chi nacque per l'aratro,

Malamente s' adatta al Caualiero:
Ma vè ecco il Trafedi?

Gob. *Ancroia, doue vai così allindata?*

Anc. *Ne la Regia da Meo a merendare.*

Gob *A merendar da Meo? che non sai nulla?*
Quell' impertinenton del Tedeschino
Con le tue proprie vesti in vece tua.
V' andò poco anzi; ed è di già scoperta
La mal tessuta tela al' altrui danno.
Tutti non son Trafedi.
Com' io non v' hò le mani,
Ogni cosa a la peggio; tu lo vedi.

Anc. *E come il Tedeschino? oh Boffonaccio?*
Che non gli basta di mal contrafare
Il Gentil' homo in Corte,
Ch' anco me vuol scimiare?
Ma chi l' habito mio li potè dare?

Gob. *La Filippetta al certo.*
Vuoi, ch' io ti dica Ancroia,
Leuatela da torno.
Tu sai per proua homai
Ne gli affari d' Amor, chi sia Trafedi?
Nel portare Ambasciate

Il

Il ſaper di Cillenio tengo a vile;
E più d' vn può far fede,
S' aggiuſtar sò tre oua in vn bacile:
Tu mi fai torto a fé; queſta è arte mia;
E di giá in altro poſto,
Ancroia, mi vedreſte;
Se ſi deſſe ſcoperta
D' Amor l' imbaſcieria.

Anc. *Vuò far quel, che tu dici.*
Dammi il braccio, viẽ quà, andiãne in caſa.
Hor sì, ch' io più non temo,
Di perder le giornate;
S' il Trafedi s' è fatto
Il mio porta ambaſciate.

Gob. *Andianne; e ogniun di noi*
Faccia le proue ſue;
E al paragon ſi veda
Chi meglio sà ſpacciare,
Per vitella di latte, anco del bue,

SCENA QVARTA

Bertuccia. Marmotta.

Bert. PRincipeſſa, e che ſia?
Sù, Sù non più ſoſpiri?
Raffrenate gli affanni?
Voi pur ſolei tal volta,
Con il canto paſſar la fantaſia.
Via, via; cantate vn poco.
Rattempra il canto l'amoroſo foco.

Mar. Ah quanto il ver m'adìti,
Mentr'a cantar m'inuiti
Suol tal'hor sù'l Meandro Augel canoro
Già vicino al morire
Cantando paleſare il ſuo martoro.
Dunque cantar debb'io,
E con voci dolenti
Accompagnar co'l canto il morir mio.
Ahi laſſa, e pur partire
Dourò ſenza morire!
Pur laſciar deuo, Amore,

Qui comincia il recitatiuo cantato in muſica.

La mia ſede ; il mio ſoglio,
La mia vita, il mio bene, anima, e core,
Ah proterua Fortuna, ahi Fato indegno.
A che farmi di Meo Real conſorte?
A che portarmi sù codeſte arene?
Se pure al fin doueuo
Deluſa ritornar nel Patrio Regno?
Miſera, e doue il piede
Volgerò forſennata?
Doue, doue ſmarrita
N' andrò di Feſsa diſprezzata Erede.
Ah Prence, ah crudo, e pure,
Pure potrai ſoffrire
Di vedermi partire?
Pur da te lunge, oh Cielo,
Ne debbo andar ſchernita?
Ohime, ch' io cado, io moro, ardo, e m'aggelo:
Portentoſa beltade, infauſti vanti,
Se ſolo al fine io ſono
Eſca infelice di ſoſpiri, e pianti?
Oh Padre, e con qual ciglio
Mi raccorrai nel ſeno?
Con quai braccia dolente

 Accor-

Accorrai la tua Prole?
Se tra l'ombre son' io
Ombra, ch'a forza fuggo il mio bel Sole?
O stanza, oue il mio nido
Già sì lieto godei,
Fortunato ricetto, albergo caro,
Hor per me fatto amaro.
Prence, Prence, e pur fia,
Ch'altra più fortunata.
Nel tuo bel seno ad onta mia superba
Riposerassi altera?
Altra fra dolci scherzi
Lieta godrà de la miseria mia?
Ed io fra tante pene
Lunge da' tuoi bei lumi
N'andrò misera Amante,
Nè permetter mi vuoi, perfido, e rio,
Che nel partire almeno,
Possa dirti, spietato, io parto, a Dio.

quì finisce il recitatiuo in Musica.

Ma che vaneggio? ahi, che la Donna suole
Sempre appigliarsi al peggio:
Io più quì non ne voglio? in Fessa in Fessa
E stia in Marocco, chi ci vuole stare.

Più tosto iui Zagnotta,
Che con Meo Principessa.

Bert. *Deh per gratia non più? voi v' affligete,*
Che parete vna cagna arsa di sete.

SCENA QVINTA.

Marmotta. Bertuccia. Masino. Tordo.

Mar. *ECco a punto quì Tordo con Masino.*
Che v' è di nouo Tordo?
Trouaste Baldassarre? e vuole andare?

Tor. *Eccellentissima sì; egli ci disse,*
Che quanto tu comandi, egli vuol fare.

Mas. *Certo, che Baldasarre*
Sì mostrò così pronto ed vbbidiente;
Che s'io l'hauea per nulla, hor l'hò per niente.

Tor. *Quando intese, che voi*
Voleui Ambasciador mandarlo in Fessa,
Disse son' huomo de la Principessa.
Farò prima i mie fatti, e poi gli suoi.
Andate; e dite, ch' io
Anderò in Fessa Capitan de l' armi,

E se non basta al Padre, il farò al zio.
In fine gli è vn Fantoccio
Da tenerne più conto ne la Corte;
E' sà torre la vita à chi vuol' morte.

Mar. *E' pratico di Fessa, che vi disse?*
Ch'ei farebbe il seruizio, come và,
Saprà far l'ambasciata?

Mas. *Sì sì; credete certo Principessa,*
Ch'egli sia vero ambasciador di Fessa.

Mar. *Horsù, che si spediscano le lettre,*
Masino; ben formate
Lettre di condoglienze al Padre mio.
Scriuete, ch'in Marocco
La sua vnica Figlia
Emula senza striglia,
Che di Fessa l'Erede
E' fatta vna pianella senza piede;
E che l'inuestitura
Non le tocca più giù de la cintura.
Ch'Ancroia è de le carte il sette, e l'asso,
Io con cinquantacinque faccio passo.
Mi dice il cor, che per hauer' io sia
Da Baldassare ogni allegrezza mia:

Vera-

Tor. *Veramente gli è forte,*
Ch'ogni hora cambiar Meo vogli Consorte?

Mar. *Gli è forte, e non si può più sopportare,*
Ch'egli de l'altrui case sia pontello,
Mentre la sua stà quasi per cascare.

Tor. *Signora, io vi consiglio,*
Che voi più tosto Meo facciate bue,
Ch'egli Marmotta debba far coniglio,

Mas. *Ed io vi dico, che s'egli vi cozza,*
Voi la cozziate seco, e se giumenta
Di lui già foste, hor d'altri siate rozza.

Mar. *Di ritornare in Fessa è la mia meta,*
E abbandonar marito così fatto,
Che sol la Patria mia mi può far lieta.

Tor. *Oh così vadan tutti; e chi non vuole*
L'eclisse de la Luna in casa sua,
Rimiri i rai d'vn eclissato Sole

Ber. *Facciam, che con il Sol perda la Luna.*
Cambiar' Cielo tal'hor porta fortuna.

Mar. *Farò quel, che la Sorte*
Vorrà di me; tu intanto
Bertuccia, vanne à trouar Baldassare,
E dì, che venga, che li vuò parlare

Di

Di cosa, che mi preme, ed egli hà a fare.

Ber. *Io me ne vàdo; hor' hora*

Quì Baldassar conduco a la mal'hora.

Mar. *Meo, Meo, ben fia, che tosto*

Marmotta di te faccia aspra vendetta.

Ben di mio Padre la debil potenza

Farà quel, che non mai potei far' io:

Bestia senza ragione,

Animal senza senno,

Prence ignorante, senza discretione;

Così così doueui

Condur me, che ti fui

Disturbo ne' contenti,

Digiuno nel mangiare,

Arsione nella sete,

Esca ne l'appetenza,

Cibo fuori di pasto,

Male ne la salute,

Dispetto ne' piaceri;

Salsa senza appetito,

Moglie senza marito?

Così, così, Marmotta

Dee veder crudo Meo?

Ma

Ma vè, questo è d' Ancroia il cibo amato
Ecco Grasso, che viene
Con la viuanda cotta; e Michelino
Guardiano è fatto de' miei mal bocconi.

SCENA SESTA.

Michelino, Grasso, e li medesimi.

Mic. OH Grasse, buone odore di cucine?
O che robbe ben fatte
Mi và in giù per le gole quelle gatte.

Graf. *E a questa Cutta sdrucciola l'vnto*
Più, che non fà il sedere à pescatori.

Mic. *Oh ecco Prencipesse?*
Oh Grasse, Grasse, che le dirai tù?

Graf. *Corpo non sò che dirle?*
Ella vorrà sapere
Chi del mio cucinato haurà a godere.

Mic. *Sempre il mal sciorne à la vostre escellenze.*
Portate pesce crude, e carne cotte
Il Prenscie a la sua belle Ancroie.

Graf. *Che diauolo dirai razza di Boia?*

Chi?

Mar. *Chi? Che? Che Ancroia? che?*

Mic. *Quelle Ancroie bellissime,*
Di Baldassarre scrofole
Fà con il Prenscie à rozzole.
Filippette dulcissime
Con gatte, Scimie, e Topole
Pasturar vuole il ventrule,
Ventraglie ne le pentole.

Graf. *Che ti venga il morbo Ranocchione,*
E forse, che non parla per isdrucciolo?

Mar. *Che diauolo di tù? parla, ch'intenda?*
Che cosa porti quì con Grasso à Meo?

Mic. *Ciuette, gatte, cornacchione, e cutte,*
Tope fritte in guazzette, e grille arroste,
Con vne braue zuppe a la Franscíese
Tarantan trà, trà.

Mar. *Bestia rispondi à tono?*
Che cosa è quel, che porti? è crudo, o cotto?

Mic. *Crude, cotte, e non è cuscinate;*
Grasse coche l'hà fatte sciagurate.

Graf. *Il malan, che ti pigli, Bestiaccione;*

Mar *Mostra quà, mostra quà? che non sò io,*
Ch'è roba cucinata per Ancroia!

Piano,

Graſ. *Piano, piano, ſignora, ella non è,*
Egli è vn certo liquore,
Che voglion coltiuare;
E pria del fiore il frutto ſaporare.

Mar. *Tu non mi vuoi dir nulla? Michelino,*
Moſtra quà? che coſa è dentro quel piatto?

Mic. *Queſte è vn fiaſche di greche di cantine,*

Mar. *Oh tò và, e porta la viuanda mò?*
E tu Graſſaccio coco del mal tempo,
Cucina per Ancroia, e pe'l tuo Meo
Quel, ch'in terra cadéo?
La robba, che quì aſcoſa ſi tenea,
E' per me diuentata fracaſſea.

Mic. *Adaſcie adaſcie, briccono.*
Sò, ch' il Prenſcie, ed Ancroie pranſerà.
Tarantan, tarantan, tarantan tàtà tà.

Mar. *Oh vè, ſe gli l' hò fatta?*
Portate da mangiare nel giardino
Razza di Porta polli?
A le forche con Graſſo Michelino.

SCENA SETTIMA

Meo. Tedesch. Mantuano, e li Medesimi.

Ted. *CHe rumore è cotesto? oh quanta roba?*
Era pur meglio in vece di gettarla
Darla al mio cannarone a tranguglarla.

Mic. *A soscellenze, a soscellenze; adesse*
Vuoglie dirle ogni cose.
Scellentissime,
Tutte Gatte, tope, e le sciuette,
Le Cornacchie, le cutte tutte in terre:
Il buon fiasche di Greche Micheline
Hà saluate ne le sue maghezzine.

Meo. *Chi, Chi gettò per terra*
Quel, ch' io volea mangiar? che lo risappia;
E poi, se la vendetta
Non fó del Prence Meo,
Mi sì strappi la stringa a la brachetta.

Mar. *Io, Io, Io, son quella,*
C' hó rouesciato al piano
Quel, che doueua empirti le budella.

Hor:

Hor, c'hai mangiato lauati la mano.

Meo. *Dunque cotanto ardire hauete hauuto*
Di mal trattar la roba, e chi mi serue?

Mar. *Mi duole, ch'io non gl' hó rotto il mostaccio;*
Ma quel, che non hó fatto, adesso il faccio.

Mic. *Adascie, adascie queste son picchiate:*

Meo. *O bestia da bastone,*
Tó, piglia stò sgrugnone.

Mar. *E sù pigliati questa,*
Vedi, s' anch' io nel dar la mano hò lesta?

Ted. *Olà, o là signori*
Fermateui, non fate;
Marmotta, ecco per te il Tedeschino,

Mic. *E per Meo Michelino.*

Meo. *Che dici ombra di notte?*
Ti piacciano le botte?

Mar. *E tu ombra di giorno,*
Ben và quel, che t' hò fatto
In sú la fronte rileuato corno?

Ted. *Marmotta, io son quì teco;*
Se ti dà più, l' haurà da finir meco.

Mic. *O belle bricconascie, ignorantascie,*
Fà, fà quel, che ti tocca forfantono,
L'arte tua é del buffono, E non

E non di far lo braue, e 'l bel mustascie.

Man. *Oh vè se la và bene?*
V n buffone vuol far d' innamorate?
Che ti venga Mostaccie d' appiccate.

Mic. *Vedete belle in piasce, oh Tedeschine,*
Io meglio faria te, te Micheline.

Mar. *Bisogna, ch' imbriaca la fortuna*
Fosse, quando ti diede à comandare;
Oh ve faccia di Prence? che ti venga
Nel meglio de l'vrina la renella.
La lebra ne le scarpe,
La tosse ne le mani;
La podagra ne' denti,
La rogna a la francese, e pelarella

Meo. *E a te possa venire*
Il sonno senza voglia di dormire.

Ted. *Ed a me venga hor' hora*
Marmotta mia signora.

Mic. *E al mio buon Cacciator Micheline.*
Venga piscione arroste, e del buon vine.

Gras. *E a Grasso coco a modo*
Venga da leccar piatti, e scolar brodo.

Ted. *E il Tedeschino Amore*

Faccia del ſuo giardin' l'innaffiatore.

Mic. *E al Tedeſchine faſcie*
Meo, che Michelin rompa la faſcie.

Mant. *E a Mantuan die ſegne,*
Che le rompa la ſchiena con vn legne.

Graſ. *E a Graſſo dia licenza,*
Che gli dia d'vna trippa in ſua preſenza.

Tor. *E a Tordo con Maſino*

Maſ. *Su l'aſino ſcopare il Tedeſchino.*

SCENA OTTAVA.

Baldaſſ. Croatto Filipetta e i medemi.

Fil. P*Adrona, eccoui quà*
Condotto Baldaſſarre?

Cro. *E' l ſerua ſua Croatta,*
Che ſempre a breſſo và
Com'al larda ſolir' andar la gatta;

Mar. *Baldaſſar', ben venuto; Io hò biſogno*
Da te d'vn gran piacere;
E con vn certo affetto,
Che non sò da che naſce;
Di te mi fido aſſai: me lo vuoi fare?

Bal. *De mui buona gana ſenora es mi ſeruitio,*

Che los espagnolos
Tenemos mas opras, che palauras.
Mandamie in che soi buene,
Che sarà seruida.

Mar. *Voglio mandarti in Fessa;*
E già, ch' io sola sono
Erede de lo stato,
Io voglio nel mio regnó comandare.

Bal. *In huera buena sennora;*

Mar. *Così questo ceruel da far lunari*
Per piede seruirà de l' arcolaio
Ad Ancroia, ch' è fatta il suo viuaio.
Hor senti Baldassarre,
Racconta al padre mio
Quel, che da Meo sopporto:
Digli, ch' il vedouile
Egli m' ha dato prima d' esser morto,
E digli ancora, che d' Ancroia affatto
E diuentato matto.
In fin digli, ch' andare
Io voglio in Fessa, e più con Meo non stare:

Bal. *Biene: dieme la cifra,*
Y con l' ordin, che mi dares,

Se-

Seghiremo; che son plattico en la tierra.
Essendo nassido in eglia;
Y entiendo la lingua.
Che sagnale me derà, paraque sia
Conossido da eglio?

Mar. *Solo per contrasegno,*
Come s'vsa fra noi, mentre vogliamo
Mandar certe ambasciate,
Digli, che ciò gli dice, chi nel braccio
Destro tien' vna perla, per segnale,
Che Natura l'impresse nel Natale.

Bal. *Me scuse; creo, che vostra istiè me burle;*
Y che la mas collera
Le haz salir de ghuditio.

Mar. *Io non hebbi altro segno con mio padre*
Di quello, ch'io ti dico,

Bal. *Ia non es menester, che mas me burle.*
Che ià l'hò entendido.

Cro. *Oh star bella? Marmotta*
Giocar con Baldassarre a la bilotta.

Mar. *Che forse non lo credi?*
Ecco, ostinato, il segno?

Bal. *Es possibiles tal cosas?*

Y a chi sta el mio.

Mar. *Obime; che veggio? io sento*
Scotermi tutta l'alma. O Cielo, è forse
Questo il fratello mio, che già perdei?
Hor' in Fessa, oh che prouo?
Perdo il Marito, ed il fratello trouò.

Bald. *Oh mi Ermana ermosa;*
Ermana de mi occhos,
Mi alma, mi corazon, mi vida,
Dames sto brazzos.
Ia, ia me pares, ch'il Sole, y la Luna
Stien in coniunzion, mi alma,
Donde potrà dar lus a nostras tierras,
Y gustos a nostros padres.

Mar. *Sempre con Baldassarre*
Hò hauuto simpatia.
Oh come i miei tormenti
Hora cangio in contenti?
Oh fratello bramato, ecco ch'è giunto
L'hora, ch'insiem faremo del pan'vnto.

Meo. *Oh quel, ch'io vedo, e sento?*
Oh quel, ch'appresso miro?
Di star meco del pari,

Oh

O Baldassar, vi sia
Autorità concessa;
Prencipe io di Marocc o, e voi di Fessa.
Signor Cognato caro,
Del Principato mio vero contento,
Io hò tant' allegrezza,
Che non hebbi già mai meggior tormento.
E fra tanti disturbi
A noua così cara
Mi congratol' con voi, o Principessa,
Prole accoppiata del Regno di Fessa.
Spesso vien, che si veda,
Ch'il male nasce, perche il ben succeda:

Bald. *Y, iò m'alegro mas de vos Cognado,*
Mi parentes costumbrados,
Puor puoder meghiorar lo estado vuostro;
Che vuestro beneficios mereces muccio.
Y io desio pagarlos;
Voiste puede mandar de quel Reinos
Puor secundas personas.
Sarà vuestro seruitio conossido;
Y como buen Cognado
Mi obligacion pagada.

Cro. *Oh Paesa più gràda de pan vnta;*
Oua comu star funga,
Solir nascer' i Brincipo in vn punta.

Mar, *Prencipe in giorno di sì gran contento*
Vorrei mi compiacessi d' vn piacere:

Bal *L' aghas lo, ch'ella chiere.*

Meo. *Comanda pur, Marmotta,*
Ch' io farò quanto vuoi;
Nè più sian differenze quì fra noi?

Bal. *Garbato Cauagliero puor mi vida.*

Mar. *Voglio, che Filippetta*
Facci bandir dal regno di Marocco,
Per ricompensa di quel, che mi fece,
Quando, ch' Ancroia a te diede in mia vece.

Meo. *Hora, che Baldassarre*
Si scopre herede del Regno di Fessa,
E sì grand' huomo; è fatto mio Cognat o.
Si faccia quanto vuoi; fate bandire
Filippetta dal nostro circuito,
Ed habbia questo per suo ben seruito.
Ed io per tanta gioia
E l' hosterie rinuntio, ed i buffoni,
E con Marmotta mia
Ch' è capo di Marmotte, *Io*

Io fedelmente voglio
Passar' il giorno, e consumar la notte.

SCENA NONA

Catorchia, e li medesimi.

Cat. *OH vè quà quanta gente radunata*
Bertuccia, ci è di nouo qualche cosa?

Bert. *Pur troppo ci è di nouo: si è scoperto*
Baldassarre fratello di Marmotta.

Cat. *Don Baldassarre, mi rallegro assai;*
Dopo i stenti tal'hor vengono i guai.

Bal. *E Io di vosta istè senor Catorchio.*

Mar. *Prencipe, se ti piace,*
Vuò mandar per Ancroia, e'n vna gabbia
La vuò metter per Cutta a cinguettare;
E poi porre in vn' altra
Il Tedeschino per vn Pappagallo.
E con occasione de la nuoua
Di Baldassarre in Fessa
Mandarle tutte duoi al Padre mio.

Bal. *Oh bueno, oh bueno, oh bueno*
Che si mandeno in Fessa a nostros Padres.

Meo. *In dì sì lieto gratia non si nieghi.*

Lo ſcoprimento, c' hora
Di Baldaſſar s' è fatto,
Promettere mi puote
Del Prencipe di Spagna anco l' amore.
Sì che per lui già veggio
Le Prouincie del Mondo eſſer' vnite;
E contra ogni ribello
Feſſa, Spagna, e Marocco
Eſſer l' arco, eſſer l' aſta, eſſer lo ſtocco.

Mar. *A Bertuccia ſi dia in ricompenſa*
Del piacer, che mi fè con Baldaſſarre.
Spoſo Catorchia con voſtra licenza.

Meo. *Se gli dia: mi rallegro con Bertuccia.*

Bert. *Vi ringratio ſignore: oh Catorchino,*
S'eri vn Marte, ti vuò fare vn Martino.

Cat. *Io ringratio la voſtra ſignoria:*
Catorchia ſpoſo? oh Bertuccia mia?

Bal. *Y io al mi* Croatto *agho*
Magherdomo de todas la mis caſas.

Cro. *Lee, ſalem ber ti, e ber mi Badrona;*
Mi Magerdoma?
Hor sì, che volir fare il Gentil' homa.

Meo. *Che ſi portin le gabbie.*

Anc.

Anc. *Che diauolo ſarà? Io che la gabbia*
Fui di tanti vccelli, hor' ingabbiata
Sarò da Meo. oh vè beneficiata?

Meo; *Che'l Tedeſchin s'arreſti, e non ſi parta.*

Ted. *Che ſarà di nouo anco per me?*

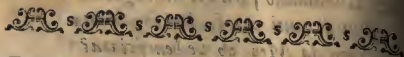
Meo. *Il Tedeſchin, per troppo cicalare,*
Sia meſſo in vna gabbia a ſuolàzzare.

Mar *E ne l'altra ſi metta, olà, l'Ancroia,*
E ſia vna Cutta, ſe già fù na Troia.

Anc. *Temeuo il boccalone,*
E m' han dato vna gabbia.

Ted. *Et io temea vna fune,*
E m' han dato per gratia vna prigione.

Meo. *A tutto il reſto de la noſtra Corte*
Creſco la prouiſione; ed vn banchetto
Per ſegno d' allegrezza a la reale
Le vuò dar domatina a vn hoſpedale.
Tra tanto a queſti belli animaletti
Se li balli d' auanti vna Ciaccona;
E poi ſi manderanno al Rè di Feſſa,
Per ſpaſſatempo de la ſua perſona.
E in queſta feſta mia
Marocco, e Feſſa riunita ſia.

IL FINE.

Ganzonetta da cantarsi, e ballarsi in Ciaccona intorno l'ingabbiati personaggi in scorno della Cutta, e Pappagallo nella fine del Terzo, & vltimo Atto.

SCenda quà, posi quì
Strepitando il Cornacchione,
Ed al suon del Nottolone.
Ecco faccia il chi chiri chì.
Ogni razza buscaina
D'animali pennacchiuti
De gli Vccelli la Regina,
Delle bestie il Rè saluti.
O' che scherzo, ò che gioia.
In gabbia è'l Tedeschin porta brachiero,
E gioca a la balorda con l'Ancroia.
Questa a bianco, ed a nero;
E quegli veste a verde, a rosso, e giallo;
E l'vna è Cutta, e l'altro è Pappagallo.

Che

Che fai tù? che di tù,
O statista Tedeschino,
Tu non vali vn raperino,
E sei peggio d'vn cù cù.
O ritratto de' Bagei
Così mutulo che fai?
Canta mò, ch'in gabbia sei,
La canzona del cucai:
O che scherzo, o che gioia.

E tu homai lungi và,
Da stiuali robba frusta:
Più di te l'Affrica adusta
Brutta Scimia non haurà.
Ed a te questa canzone
Cantar s'oda ò vecchia Ancroia;
Il disciogliersi in carbone,
E' fin degno d'vna Troia.
Oh che scherzo, o che gioia.

Così suole auuenir
A chi senno in se non habbia,
In catena, o ver' in gabbia.

Di

Di sua vita i dì finir.
Per pastura, per beuanda
A tai Mostri, ed a tai beluе
Serua l'esca de la ghianda,
Si dia il suco de le selue.
O che scherzo, o che gioia

In gabbia è 'l Tedeschin porta brachiero,
E gioca, a la balorda con l' Ancroia;
Questi a bianco, ed a nero,
E quegli veste a verde, a rosso, a giallo.
E l' vna è Cutta, e l' altro è Pappagallo.

Questa sottoscritta canzonetta si canterà nella fine del primo Atto.

LE Coppe in bastoni
Cangiato hà Cupido.
Fuggite Buffoni,
Fuggite l' infido.
Hà tolto il pennuto
A vostri ardor vani
In vece de l'arco la sferza de' Cani.

La quì ſotto Canzonetta da Cantarſi nel fine del ſecondo atto.

Piangete, o folli Amanti
La forſennata ſpene,
Ch' Amore è Dio di pene:
E ſon' eſca le gioie a duoli, e pianti.
Noſtra fede,
Per mercede
Hà tocco altro, che bolzoni;
Hai, ch'ei l' arco vi moſtra, e dà baſtoni.

Fuggite, o ſtolti homai
D' vn' orbo, che v' offende,
E ſol buſſe vi rende,
Il mentito gioir gli acerbi guai.
Vi darà,
Picchierà;
Nè ſaranno più sferzate;
Ma colpi di baſtone, e piattonate: